

CIII.

2^a TORNATA DI VENERDÌ 28 GIUGNO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il deputato Genala presenta la relazione sul disegno di legge pel ritorno al collegio uninominale. = Il deputato Marcora presenta la relazione intorno al disegno di legge relativo all'impresa Loporto. = Il deputato Cuccia presenta la relazione sulla domanda d'autorizzazione a procedere contro il deputato Andrea Costa. = Il deputato Sardi presenta la relazione sul disegno di legge per acquisto di un'area contigua al Ministero di agricoltura e commercio. = Seguito della discussione del disegno di legge relativo alla tassa sugli spiriti — Discorrono i deputati Faina, Pavoncelli ed Ellena. = Il presidente proclama il risultamento della votazione sul disegno di legge per proroga del corso legale dei biglietti di Banca. = Il deputato Ferrari Luigi interroga il ministro dei lavori pubblici sui criteri che guidano il Governo nel partecipare alla conferenza internazionale di Berna pel valico del Sempione — Risposta del ministro dei lavori pubblici.*

La seduta comincia alle 2.25 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto per le

Petizioni.

4534. L'avvocato Falchi Delitala, per incarico di parecchi Asinaresi, chiede che agli antichi abitanti dell'Asinara banditi dall'isola per la legge del 1885 sia concesso un sussidio per lenire le loro miserie e sia loro accordato il permesso di pescare nei dintorni dell'isola.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rizzo.

Rizzo. Prego la Camera di ammettere l'urgenza della petizione n. 4533, con la quale la Camera di commercio di Treviso domanda che l'esenzione stabilita dall'articolo 9 del disegno di legge sulla revisione dei fabbricati sia estesa a tutti i fabbricati rimasti sfiti per qualsiasi tempo.

Chiedo inoltre che questa petizione, per ragione di materia, sia rimessa alla Commissione che deve riferire sul detto disegno di legge.

(L'urgenza è ammessa).

Presidente. Questa petizione, secondo che prescrive il regolamento, sarà trasmessa alla Commissione che esamina il disegno di legge per la revisione dell'imposta sui fabbricati.

L'onorevole Garavetti ha facoltà di parlare.

Garavetti. Prego la Camera di ammettere l'urgenza della petizione n. 4534, del sunto della quale poco fa è stata data lettura.

(L'urgenza è ammessa).

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Romanin-Jacur, di giorni 8; per ufficio pubblico, l'onorevole Pelloux, di giorni 15.

(Sono conceduti).

Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge approvato nella seduta antimeridiana.

Presidente. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

“ Proroga del corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione. ”

Si faccia la chiama.

Quartieri, segretario, fa la chiama.

Predono parte alla votazione:

Adamoli — Amadei — Araldi — Armirotti. Badaloni — Baglioni — Balenzano — Balestra — Balsamo — Barracco — Barsanti — Benedini — Bertana — Berti — Bertollo — Billi — Bobbio — Bonacci — Bonajuto — Bonghi — Borgatta — Borrelli — Borromeo — Boselli — Branca — Briganti-Bellini — Brunicardi — Bufardeci.

Caetani — Calvi — Cambray-Digny — Capilongo — Capoduro — Cappelli — Carcano — Cardarelli — Carnazza Amari — Carrozzini — Cavalletto — Cavalli — Cefaly — Chiala — Chiausso — Chiaradia — Chimirri — Chinaglia — Colombo — Compagna — Corvetto — Costa Andrea — Costantini — Cucchi Luigi — Cuccia — Curcio.

Damiani — D'Ayala Valva — De Bernardis — De Blasio Vincenzo — De Cristofaro — De Dominicis — Del Balzo — Del Giudice — Della Rocca — Delvecchio — De Riseis — De Seta — De Zerbi — Di Baucina — Di Belmonte — Diligenti — Di San Donato — Di San Giuseppe.

Elia — Ellena.

Faina — Falsone — Fani — Farina Luigi — Ferrari Luigi — Fili-Astolfone — Flaùti — Fortis — Fortunato — Franceschini.

Gagliardo — Galimberti — Galli — Gamba — Garavetti — Gatti-Casazza — Genala — Geymet — Gherardini — Giampietro — Gianolio — Giolitti — Giovanelli — Grassi Paolo — Gassi-Pasini — Guglielmi.

Inviti.

Lacava — Lanzara — Lazzaro — Levi — Lucca — Lucchini Giovanni — Luciani — Luzi — Luzzatti.

Maffi — Maldini — Marcatili — Marcora — Marin — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggiero — Marzin — Maurogò nato — Mazza — Mellusi — Meyer — Miceli — Mordini — Morelli.

Napodano — Narducci — Nasi — Nicoletti — Nicolosi — Nicotera — Nocito — Novelli.

Pais-Serra — Panattoni — Pantano — Panunzio — Papa — Papadopoli — Paroncilli — Passerini — Patamia — Pavoncelli — Penserini — Petroni Gian Domenico — Piacentini — Pianciani — Poli — Pompilj — Pugliese Giannone.

Quartieri.

Randaccio — Reale — Ricci Vincenzo — Righi — Rizzo — Rosano — Rubichi — Rubini.

Sacchi — Salandra — Sani — Saporito — Sardi — Scarselli — Seismit-Doda — Serra Vittorio — Silvestri — Sola — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Suardo.

Tomassi — Tondi — Trompeo — Tubi.

Vaccaj — Vastarini-Cresi — Vendramini — Vigoni — Visocchi — Vollaro.

Zanolini — Zeppa — Zuccaro.

Sono in congedo:

Alario — Andolfato — Angeloni — Antoci — Arcoleo — Arnaboldi — Auriti.

Baccarini — Badini — Baldini — Barazzuoli — Basteris — Bastogi — Bianchi — Bonardi — Boneschi — Brunialti — Bruschettini — Buonomo.

Calciati — Caldesi — Campi — Canevaro — Canzi — Carmine — Casati — Castelli — Cavalieri — Cavallini — Cerruti — Chiesa — Cittadella — Clementi — Cocozza — Comini — Conti — Cordopatri — Costa Alessandro — Cremonesi.

D'Adda — De Bassecourt — Della Valle — De Pazzi — De Renzi — De Renzis Francesco — De Rolland — De Simone — Di Belgioioso — Di Breganze — Di Collobiano — Di Gropello — Dini — Di Rudini.

Episcopo — Ercole.

Fabbricotti — Fabris — Fabrizio — Falconi — Faldella — Figlia — Filopanti — Franchetti — Franzini — Franzosini.

Gabelli — Gallotti — Gandolfi — Garelli — Gentili — Gerardi — Ginori — Giovannini — Giudici Giuseppe — Giusso — Gorio — Guicciardini.

Imperatrice.

Lagasi — Lunghini — Luporini.

Magnati — Maranca Antinori — Marselli — Martini Ferdinando — Martini G. Battista — Meardi — Melodia — Merzario — Miniscalchi — Morini — Moscatelli.

Nanni.

Oddone,

Pandolfi — Parona — Parpaglia — Pascolato — Peirano — Pellegrini — Pelosini — Picardi — Pierotti — Plastino — Pullè.

Racchia — Ricci Agostino — Rinaldi Pietro — Riola — Rizzardi — Romano — Rossi — Ruspoli.

Sacchetti — Santi — Sanvitale — Sciacca della Scala — Senise — Sigismondi — Simeoni.

Tabacchi — Taverna — Tedeschi — Tegas — Testa — Toaldi — Tommasi-Crudeli — Torrigiani — Toscanelli.

Vellini — Villa — Villani.

Sono in missione:

Morana — Morra.

Sono ammalati:

Anzani.

Cagnola. — Cairolì — Carboni — Cocca-pieller.

Demaria — Di Broglio — Di San Giuliano.

Ferracciù — Fornaciari.

Mattei — Mosca.

Palitti — Pavesi.

Spaventa.

Tenani — Tittoni.

Vayra — Vigna.

Presidente. Si lasceranno aperte le urne.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Genala a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Genala. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di legge per l'abolizione dello scrutinio di lista, e pel ritorno al collegio uninominale.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge relativo alle tasse sugli spiriti.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Revisione delle tasse sugli spiriti e conversione in legge del regio decreto 5 maggio 1889, n. 6052, serie 3ª, che sopprime la concessione dello sgravio sulla tassa dello spirito a favore delle industrie delle vernici.

Procedendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole Faina.

Faina. Esaminerò il disegno di legge dal punto di vista degli interessi enologici. Lo esaminerò quindi il più brevemente possibile nelle sue relazioni, tanto con l'economia nazionale, quanto con le finanze dello Stato.

La necessità di porre in armonia, nella legge, l'interesse delle finanze e l'interesse dell'economia nazionale, è un concetto così elementare che parrebbe impossibile potesse mai essere trascurato. Ma in realtà accade spesso che se è presentato un disegno di legge, per provvedere a bisogni dell'economia nazionale, si perda di vista l'interesse della finanza; e, se per provvedere alle finanze, si dimentichino completamente gli interessi dell'economia nazionale.

Dichiaro che parlo soltanto per mio conto; chè non rappresento qui interessi di alcuna regione, nè idee o teorie di alcuna associazione enologica. Buone o cattive che siano, le mie idee sono le mie, e ne assumo solo la responsabilità.

A me pare che all'enologia italiana debba darsi un indirizzo sicuro, tale da permetterle di fare la sua strada con passo franco e tranquillo. È da consigliarsi che il vino sia composto di puro succo di uva, sia sano, e serbevole quando per condizioni di clima o di terreno o per accidentali circostanze i componenti del vino non siano tra loro nelle proporzioni normali che il loro completamente sia fatto non con misture qualsiasi, ma puramente e semplicemente col taglio delle uve e dei mosti.

Questo è, a mio modo di vedere, l'indirizzo che dovrebbe prendere la fabbricazione del vino in Italia.

In quanto al consumo interno credo che esso debba essere esteso il più che sia possibile, massime nelle classi rurali. È vero che in Italia si beve molto vino, ma il consumo di esso è concentrato più specialmente nelle città e in alcune regioni.

Ci sono in Italia altre regioni, nelle quali la famiglia del contadino beve acqua, nè mai altro che acqua; o raramente beve il bicchierino. Del vino, poco o punto. E se Enrico IV poteva dire che il suo ideale era che ogni francese avesse una gallina nella pentola, l'ideale dell'enologia italiana dovrebbe essere che ogni operaio, ogni famiglia colonica, potesse avere il suo bicchiere di vino, ogni giorno, a tavola. Questo pel consumo interno.

Quanto all'esportazione, io credo che si debba promuovere, a preferenza di ogni altra, l'esportazione del vino di diretto consumo. Nei primi passi, fatti dall'enologia, era necessario, inevitabile produrre grandi masse di vini da taglio, e fu una

vera provvidenza che si trovasse per essi un largo mercato; ma ciò che era bene allora, come un avviamento al meglio, non credo che debba essere ancora oggi la aspirazione dell' enologia italiana; oggi conviene avviare una larga corrente normale e costante di smercio del nostro vino di diretto consumo, all'estero.

Detto ciò, esaminerò brevemente se la misura della tassa, portata a 120 lire, risponda agli scopi da me indicati. È interesse dei produttori che il vino sia consumato a preferenza di ogni sorta di distillati, compresi i distillati di vino e vinacce; poichè è naturale che finchè si avranno compratori per il prodotto principale, non si sarà costretti a ricorrere alle distillazioni, la quale è un ripiego e niente altro.

Dunque è nell' interesse nostro che venga preferito il vino a qualunque altra bevanda alcoolica. Ma fra distillato e distillato è evidente che conviene dare la preferenza ai distillati di vino o di vinaccia sui distillati dei cereali. La cosa è così chiara che dal punto di vista degli interessi enologici, non ha bisogno di dimostrazione. Nè m'impensierisce l'osservazione dell'onorevole Colombo, intorno alla igienicità delle bevande alcooliche.

Anzitutto, dal lato igienico, è noto che l'alcool naturale contenuto nel vino è assai meno dannoso di quello distillato dal vino stesso o dai cereali.

La così detta sobrietà italiana è un luogo comune; non c'è forse altro paese d'Europa, eccetto la Francia, che consumi tanto alcool quanto l'Italia; se non che lo consuma sotto forma di vino e non di distillati, e per questo l'alcoolismo è da noi minore che altrove.

Non discuterò della preferenza da darsi al consumo dei distillati del vino e delle vinacce su quelli dei cereali; ma non posso convenire con l'onorevole Colombo che questi ultimi sieno migliori degli altri; secondo me il sostenere che il cognac distillato dai cereali è preferibile a quello ricavato dal vino equivale a sostenere che il burro di margarina è migliore di quello fatto col latte.

Sarà una perfetta imitazione, se si vuole, ma non cessa però d'essere sempre un'imitazione.

Tutto questo ho detto nell'interesse dell'enologia; alla quale preme soprattutto che si estenda il più possibile il consumo del vino. Non vedo come l'enologia abbia ad avvantaggiarsi da un ribasso della tassa sugli alcool; capisco che le torni utile una forte differenza di tassa fra i distillati dai cereali ed i distillati dalle vinacce, ma; ottenuto questo, che poi l'alcool di vino e di vi-

naccia paghi una imposta più o meno elevata, secondo me, è indifferente.

La quistione è puramente di finanza. Ed ho fatto un po' di conti anch'io come li hanno fatti l'onorevole Colombo e l'onorevole Carnazza-Amari.

Si è stabilita la tassa di fabbricazione in 120 lire, ma poi dall'insieme della legge e dagli intendimenti del ministro e della Commissione, chiaramente espressi dall'onorevole relatore, si comprende che lo scopo della legge è di creare tali e tante difficoltà alle distillerie industriali da rendere ad esse impossibile il sostenere la concorrenza con le distillerie che estraggono l'alcool dal vino e dalle vinacce. Se la legge quindi raggiungesse questo scopo, le fabbriche che distillano cereali dovrebbero chiudersi, e in Italia si dovrebbe consumare soltanto l'alcool di vino e di vinaccia; giacchè si sono fatti i conti e si è visto che con la sola vinaccia e un po' di vino guasto si può sopperire ai bisogni nazionali. Dato che si raggiunga questo scopo, la tassa che si pagherà non sarà certo di 120 lire; ma per l'alcool distillato dalle vinacce si pagheranno 96 lire e per quello distillato dal vino 72 lire per il primo anno e 78 per i successivi.

Quale sarà il prodotto della tassa? Se guardiamo al passato, possiamo ritenere che la quantità d'alcool fra prodotto e importato, oscilla dai 250 ai 300 mila ettolitri. Si dice che aumenterà, supponendo che per il passato una parte notevole sfuggisse alla tassa; ma io non credo che si possa fare assegnamento sopra una maggiore quantità di alcool, da sottrarsi al contrabbando, come non potrei sottoscrivere all'asserzione dell'onorevole Colombo, che ne sfuggirà alla tassa una quantità maggiore; l'alcool pagante rimarrà press'a poco quello che è ora, e cioè da 250 a 300 mila ettolitri.

A questa cifra quale aliquota dobbiamo noi applicare? Settantadue, settantotto o novantasei lire? Non andremmo molto lungi dal vero stabilendola tra le 80 e le 85 lire, perchè se molta sarà la distillazione dal vino, d'altra parte non sarà scarsa la distillazione dalle vinacce.

Calcolando dunque il prodotto in 250 o 300 mila ettolitri e la tassa in media da 80 a 85 lire, avremo un incasso dai 20 a 25 milioni circa, al quale va aggiunta la tassa di vendita in 5 o 6 milioni.

Da questa cifra va detratto ciò che viene restituito per *drawback*, e che si può calcolare, com'è ora, tra i quattro ed i cinque milioni; perchè, la diminuzione dell'abbuono sarà compensata dal-

l'aumento della esportazione. L'incasso netto sarà così di 20 o 25 milioni. Siamo lontani dai 40 milioni che avrà rese la tassa nel 1885 e dai sogni dorati in cui si cullava l'onorevole Magliani e, in parte, la Camera, l'anno scorso. Ma oggi il voler combattere il limite dell'imposta qual'è stato stabilito dall'onorevole ministro ed accettato dalla Commissione, la quale ha dovuto sudar sangue, per resistere a tutte le pressioni che le venivano da tutte le parti d'Italia (e di ciò le do grandissima lode); il voler combattere questo limite equivarrebbe allo sperare di sfondare un muro, dandogli delle testate: mi rompereì la testa io, e il muro resterebbe tale e quale. Per cui rinunzio a combatterlo; noto soltanto che, se le basi di granito della nostra finanza diventeranno basi di argilla, non dovrà darsene la colpa alla enologia italiana: sarebbe un'accusa affatto ingiusta. La enologia ha chiesto, sì delle protezioni, per fatti di cui essa non aveva colpa; ma non ha chiesto menomamente che si entrasse in questa via. Sono le masse che hanno forzato la mano al Governo e queste non sempre calcolano, o non calcolano abbastanza; ma la enologia italiana potrebbe benissimo sopportare una tassa maggiore, come saprebbe adattarsi ad una tassa minore, senza che le sue condizioni venissero, per questo, menomamente nè avvantaggiate, nè peggiorate.

Resta la questione degli abbuoni. Ha detto l'onorevole Colombo che la legge è intitolata male; secondo lui non si dovrebbe dire: *revisione della tassa sugli spiriti*; ma: *provvedimenti per venire in aiuto alla crisi enologica*. E ha detto bene.

Le si è dato questo titolo, perchè corrispondeva ai titoli delle leggi precedenti; ma lo scopo di essa è veramente quello di sovvenire la enologia. Ora se si vuole il fine, bisogna volere anche i mezzi. E fra tutti i mezzi possibili, il meno cattivo (non dirò l'ottimo) è di far quello che Commissione e Governo (e qui son d'accordo con loro) hanno fatto: ossia stabilire una differenza di trattamento fra la distillazione del vino e quella dei cereali.

È naturale che questa differenza, ossia questo maggiore abbuono dato alle distillerie di vinacce, va a carico dei consumatori; perchè la merce "alcool" verrà a costare più di quanto costerebbe se si distillasse dai cereali.

Non c'è rimedio: è l'inconveniente solito di tutto il sistema protettore, il quale, quando fa meno male, mette a carico dei consumatori una certa somma, a beneficio dei produttori.

Si disturba anche l'industria della distilla-

zione. È verissimo: vi sono degli industriali i quali hanno impiantato la loro fabbrica, vi hanno impiegato capitali, hanno abilitato degli operai a quel dato genere di lavori, e oggi si trovano disturbati dal favore speciale che ci concede ad un'altra industria.

È un inconveniente, ne convengo; ma esso è inevitabile per riparare ad un altro inconveniente ben maggiore che è stato prodotto da una corrente protezionista che ormai ha invaso anche il nostro paese, e da cui sarebbe ormai tempo di ritrarsi: corrente protezionista la quale ha fatto sì che, mentre la produzione del vino aveva il suo sbocco normale e procedeva senza bisogno di aiuti, si è trovata d'un colpo rovinata a beneficio di altre industrie.

E non sono io solo che dico questo: avete inteso nel Senato la voce autorevole di un grande industriale, che è anche un uomo di studio, il senatore Rossi, il quale ha dichiarato nettamente che dal regime attuale molte industrie hanno ricevuto grandissimo beneficio.

Se in questo sistema voi volete continuare, non c'è altro rimedio: avete disturbato l'industria del vino per proteggerne altre oggi bisogna disturbare l'industria dell'estrazione degli spiriti dai cereali per proteggere quella dei vini.

Sono errori che si sommano e non si elidono, ne convengo; ma altra via di uscita lo stesso onorevole Colombo non saprebbe suggerire.

Dunque da questo lato io approvo pienamente le proposte del Ministero e della Commissione ed approvo anche la elevazione dell'abbuono per la distillazione del vino.

Piuttosto non so se le previsioni si verificheranno; dubito assai che, nonostante questo favore, questo abbuono, la nuova industria possa stabilirsi in paese contro industrie già vecchie e solide che hanno già ammortizzati tutti i loro capitali d'impianto ed hanno ormai tutta una rete stabilita di commercio; sarebbe strano che una legge la quale turba molti interessi per riuscire ad uno scopo esclusivo poi non lo raggiungesse. Ma la differenza stessa degli abbuoni non potrebbe anche essa produrre qualche conseguenza strana? Per esempio: data una grande esuberanza di vino, il forte divario tra l'abbuono per la distillazione delle vinacce e quello del vino, non potrebbe fare rinvilire di troppo le vinacce? E quando il vino scarseggiasse, il forte distacco fra abbuono accordato alle vinacce e quello concesso ai cereali non potrebbe stimolare eccessivamente la industria della distillazione delle vinacce? e non so se sarebbe un bene, come

quasi tutti dicono. Tutta l'Italia centrale, per citare un esempio non getta le sue vinacce sul letamaio, ma ne forma la base dei vinelli che sono l'unica bevanda alcoolica usata da quelle popolazioni agricole.

E guai se in Toscana, nelle Marche, nell'Emilia e nell'Umbria un forte premio venisse a stimolare la distillazione di tutte le vinacce ed i proprietari tutti da quello si facessero lusingare! Guai! Sarebbe un danno enorme perchè si rimetterebbe il contadino al regime dell'acqua e polenta! Ma, ripeto, non sarà; io avanzo dei dubbi e li lascio là.

L'onorevole Colombo ha poi parlato delle distillerie agrarie, ed ha detto che queste non hanno ragione di essere, perchè rappresentano l'infanzia del mestiere; e il voler far rientrare nell'infanzia un'industria, non è conveniente.

C'è del vero, ma ogni medaglia ha il suo rovescio; l'onorevole Colombo ha veduto solo il dritto della medaglia, ora io ne guarderò il rovescio.

Va bene che le grandi fabbriche, dove sono impiantate, e dove si possono impiantare in vicinanza di centri vinicoli comprino il vino e lo distillino, ma conviene tener conto che la vinaccia è una merce di molto peso e volume, e di pochissimo valore, che regge male ai viaggi, e che non in tutta Italia la viabilità è convenientemente sviluppata.

Or bene, qual'è il rimedio perchè questa merce non vada assolutamente perduta? Il rimedio è quello di rendere possibili le distillerie agricole, le quali, avendo una produzione limitata, non possono evidentemente vivere che a condizione di non dover sostenere una forte spesa d'impianto. Bisogna quindi ricorrere ai mezzi termini per necessità di cose; perchè non si può fare una spesa di 10 o 20 mila lire per distillare un anno sì e un anno no una certa quantità di vinaccia.

A me pare che le distillerie agricole in Italia abbiano ancora un avvenire, e non vedo nessuna ragione perchè vengano soppresse; come avverrebbe di fatto se si togliesse la differenza di abbuono tra queste e le altre.

E giacchè siamo alle distillerie agrarie, mi permetta la Camera due parole anche sulle distillerie cooperative. Nel concetto delle distillerie cooperative qualche cosa di buono c'è; la distilleria cooperativa, dove la proprietà è molto divisa, permette a molti piccoli proprietari di unirsi e provvedere insieme alla formazione del capitale necessario a quest'industria; il trovare un modo, un congegno che faciliti almeno temporaneamente la costituzione di piccoli consorzi i quali possano sostenere la concorrenza con le

grandi distillerie, non mi pare che possa essere cosa dannosa; anzi parmi cosa molto utile e da approvarsi. Considerino però bene l'onorevole relatore e l'onorevole Commissione che questo congegno non produca un effetto contrario, a quello cui essi mirano. Finchè mi parlate di riunire insieme 10, 20, 100 piccoli proprietari, io vi comprendo; ma quando voi rendete possibile la riunione di 8, 10 o 15 grossi proprietari, ognuno dei quali può produrre 10 o 20,000 ettolitri di vino, ottenete precisamente l'effetto opposto; cioè voi venite a dare un privilegio speciale a questi 10 o 15 grossi proprietari, i quali da soli, se non ci fosse la cooperativa, sarebbero soggetti alla legge comune; ma che uniti costituiscono una grossa fabbrica di spirito, col 5 per cento di privilegio.

Ed ora due parole intorno ad un altro temperamento, nel quale so di sicuro che la Camera non è pienamente d'accordo con me; ma siccome in altra occasione io sostenni il principio che tutti dovessero essere uguali dinnanzi al misuratore, non potrei oggi lasciar passare la disposizione che stabilisce normalmente il procedimento indiziario per un'intera classe di distillerie. È vero che è limitato alle distillerie piccole, ma non è minore per questo il danno materiale e morale. Anzitutto, non ammettendo ai benefici del 5 per cento le distillerie agrarie, implicitamente venite a confessare che ritenete la quantità dichiarata da esse, inferiore alla verità.

A me non piacciono quei temperamenti i quali, invece di basarsi sulla verità si basano sulla presunzione della frode, convinto come sono che la finanza migliore è la finanza onesta.

Viene poi l'alcoolizzazione a tassa ridotta, che non è una cosa nuova; l'onorevole ministro e la Commissione l'hanno trovata e la mantengono; contentiamoci è già molto che non si parli di zuccheraggio.

In teoria non vi è nulla da dire contro l'alcoolizzazione del vino a tassa ridotta, e magari in esenzione. Alcoolizzare il proprio vino con spirito tratto da altro vino equivale a concentrare in minor volume lo stesso elemento che esisteva diluito in volume maggiore. Ma in pratica la cosa è diversa, e la facilità della frode grandissima. Però si dice l'alcoolizzazione è necessaria per rendere il vino serbevole.

Questa persuasione è in gran parte falsa; dico falsa, perchè tutte le stazioni agrarie ce lo dicono; perchè tutti gli esperimenti, che giornalmente si fanno, lo provano.

Vini a 15 gradi naturali vanno a male, quando

contengono una certa quantità di zucchero indecomposto; tutti i tentativi fatti per farli rifermentare naturalmente sono, riusciti inutili nè i fermenti artificiali fecero miglior prova.

Non è vero che l'alcoolizzazione ripari tutti i mali; non li ripara, che quando sia spinta alla esagerazione.

Ma se alcoolizzate un vino, a 20 o 25 gradi voi avrete un liquido alcoolico qualunque, vino vero non più; ed io non credo utile indirizzare la nostra enologia per cotesta via.

Non credo utile il dire ai produttori: invece di rompervi la testa per fare del vino buono, prendete dell'alcool e fate la miscela, tanto più che ci sono i contribuenti, i quali vi pagano una parte del prezzo.

Non mi nascondo che, temporaneamente, questo espediente non si può evitare. Siamo in uno stadio di transizione fra l'enologia vecchia e la nuova; e non è possibile romperla ad un tratto con tutte le tradizioni, alle quali oramai la vecchia è abituata.

Fra qualche tempo spero se ne possa fare a meno, ma per ora non è possibile respingere questo provvedimento. Però faccio una osservazione relativamente ai vini speciali.

Comprendo il sacrificio dei contribuenti per i vini comuni, per i vini da pasto, ma non lo comprendo per i vini speciali, quali i Vermouth, i Marsala ecc. Perchè i contribuenti debbono quotarsi per far sì che questa sostanza venga a costar meno? Il Vermouth è l'acquavite del ricco, e dal momento che facciamo pagare l'intera tassa alla acquavite del povero, perchè dobbiamo diminuire la tassa per l'acquavite del ricco?

Non mi rimane ora che un'osservazione relativa al *drawback*. Il *drawback* in massima è ammesso da tutte le scuole in teoria, è ammesso da tutti gli Stati nella pratica.

Ma come? Unicamente come un correttivo del dazio interno, sia che lo chiamiate tassa di consumo, di fabbricazione o di vendita.

Però il *drawback* presenta un pericolo, ed è la sua tendenza a trasformarsi in premio di esportazione. E tutti gli Stati, finchè sono rimasti liberi scambisti, hanno avuto una grandissima paura di questa tendenza; tant'è che, quando nel 1879 fu discussa la tassa sugli spiriti, e ammesso il principio del *drawback*, la Camera, dietro proposta della Commissione accettata dal ministro Magliani, credette necessario di premettere un ordine del giorno col quale invitava il Governo a prendere delle misure e mettersi d'accordo con gli altri Stati perchè il *drawback* non si convertisse in un

premio di esportazione; quell'ordine del giorno fu approvato all'unanimità. Ma siamo lontani da quei tempi; oggi siamo in un altro ordine d'idee. Nella stessa legge fu adottato, per il *drawback* in quanto riguarda l'alcool aggiunto ai vini, il metodo attualmente vigente, il quale aveva un'apparenza di saggezza. Si diceva: non andiamo a disturbare i fabbricanti di vino nelle loro case, nelle loro cantine nei loro depositi; lasciamo che facciano quello che vogliono; ma prendiamo per base la ricchezza naturale alcoolica dei vini distinti per regioni perchè quel che è buono per la Sicilia o per la Terra d'Otranto non può andare per la Valtellina o per le vallate delle Alpi. Dunque distinguiamo lo stato in zone, e la restituzione si faccia in base al titolo naturale alcoolico dei vini.

Se non che il titolo alcoolico fu tenuto elevato; esso variava da un minimo di 13 ad un massimo di 15; ma quando sopravvenne la crisi, il Ministero delle finanze, stretto dalla necessità, non trovò lì per lì altro rimedio che quello di ribassare il titolo alcoolico dei vini, anzi di equipararlo, e stabilì 13 gradi per tutti.

In tal modo intendeva concedere un piccolo premio di esportazione ad alcune regioni le più duramente provate e così difatti avvenne. Ma il piccolo premio fu trovato insufficiente, e al decreto che portava a 13 il supposto titolo naturale ne seguì un altro che lo portò a 11. E siccome era limitato ai vini rossi, un ultimo decreto l'ha portato a 11 per tutti.

Ora, che cos'è questo premio? Con la legge attuale, che restituisce 110 per ogni 100 di alcool, il premio (perchè è così) è di 1.98 per grado naturale più, lire 0,13 per ogni grado di alcool aggiunto, perchè, notate, il premio è doppio in due, uno sul grado naturale alcoolico, l'altro sulla alcoolizzazione.

Con la proposta attuale, ribassata la tassa e portata la restituzione al 90 per cento, da 1.98, si scende a 1.08 per grado naturale. Però, da un'altra parte, siccome il dazio che si restituisce è in base a 1,08 per ogni grado aggiunto, mentre in realtà chi distilla vino nel proprio fondo non paga che lire 0.72, così mescolando quest'alcool al vino ed esportandolo, egli prende per ogni grado lire 1,08 e guadagna 36 centesimi.

Questo è lo stato di fatto. Quali ne siano state le risultanze finanziarie, l'avete visto. Ma è possibile una speculazione su questa base? È possibile, benchè non così facile quanto si crede. È vero, che l'ha facilitata la frode, ma non voglio giudicare un provvedimento dalle frodi che ne possono derivare!

Guardiamo qual'è il massimo di speculazione onesta possibile in base al *drawback*.

Con la legge attuale e con la legge che abbiamo davanti a noi, il più alto grado d'alcolicità cui si può far giungere il vino è di 21 gradi di cui 15 naturali e 6 aggiunti.

In tal caso con la legge in vigore il premio è di lire 9; con quella che discutiamo, sarà di lire 6,48.

Questo premio nell'anno in corso ci è costato tre milioni; per l'avvenire diminuirà o aumenterà?

Che diminuisca non è probabile, perchè, sebbene l'incentivo sia minore, crescerà la esportazione. Le domande di rimborso infatti sono tutte degli ultimi mesi, la speculazione non se ne è accorta subito; è venuta sviluppandosi via via ed ha fatto tesoro dell'esperienza.

Dunque è da credersi che l'esportazione, che quest'anno è stata di un milione e mezzo circa, per l'avvenire, non ostante il premio minore, sarà maggiore. Quindi i tre milioni resteranno come sono.

Ma non mi preoccupero più di questo. Deve preoccuparsene più di me l'onorevole ministro delle finanze.

Ma almeno è un buon indirizzo economico questo? Per me credo di no. Chi paga il premio? Non gli stranieri certo, nè i consumatori. Non i consumatori, perchè essi pagheranno la differenza degli abbuoni, ma non il *drawback*. Il premio di esportazione lo pagano i contribuenti. E chi lo riscuote o per meglio dire chi ci guadagna? più di tutti guadagnano gli stranieri negozianti e consumatori, i quali pagano il vino italiano meno di quello che lo pagherebbero se il premio di esportazione non ci fosse. Vengono poi i negozianti nostri per il maggior numero di affari che fanno, dai quali ritraggono maggiori utili. Una piccola parte soltanto del premio va a beneficio degli agricoltori, i quali devono contribuire insieme agli altri cittadini a mettere insieme i tre o quattro milioni di premio di cui non raccolgono che le briciole. Ma se non c'è vantaggio dal lato economico, non ce n'è neppure dal lato tecnico. Finchè l'esportazione sarà fonte di buoni guadagni per i vini fortemente alcoolizzati, non avremo alcun interesse di fare il vino di diretto consumo, che solo ci può garantire un commercio stabile e durevole.

I francesi, nostri maestri, e così i tedeschi e gli ungheresi, non esportano vini altamente alcoolizzati. Voi non comprenderete in nessuna parte del mondo vini di Bordeaux, o del Reno a 20 gradi; questi ultimi, a soli 9 o 10 gradi, passano benissimo la linea, girano tutto il mondo.

Ma se voi esportaste vini di alcolicità normale essi non potranno sostenere la concorrenza in con-

fronto con quelli alcoolizzati artificialmente e che hanno ricevuto perciò un premio di esportazione. Ora, è giusto che si produca questa sproporzione?

Non è bene attendere tutto dal Governo, basare ogni industria sul privilegio e sulla protezione del Governo. Più ci abitueremo a contare sopra di noi stessi, più forte diventerà la nostra fibra, e più sicuri cammineremo verso il progresso.

Su quest'argomento non vi era concordia, non so se vi sia oggi, fra il ministro e la Commissione. Il ministro delle finanze si era preoccupato del pericolo del *drawback*, e nella sua legge, e, meglio ancora, nella sua relazione, insisteva sulla necessità di venire ad un sistema corretto; la Commissione invece ha mantenuto lo *statu quo*.

È vero che non ha difeso apertamente il *drawback*; l'ha considerato come un male necessario, come un temperamento provvisorio, e ha detto: mantenga il ministro lo *statu quo* finchè non gli parrà conveniente di mutar sistema, per le mutate condizioni commerciali. Io ho piena fiducia nell'onorevole ministro, ma, come oggi egli è su quei banchi (e gli auguro ci rimanga a lungo) domani può non esservi; crede ora la Camera che sia utile ed opportuno lasciare al ministro, qualunque esso sia, indipendentemente dalle persone, questa larga facoltà di poter a sua volontà distribuire, o togliere qui un milione, là due, là tre?

È vero che il decreto reale si deve poi convertire in legge; ma tutti sappiamo che quando i decreti sono fatti, il Parlamento vi mette su il polverino.

Però, bene o male, lo stato di cose è quello che io ho avuto l'onore di esporvi, e, tale essendo, non mi pare nè giusto, nè opportuno un cambiamento radicale. E, mentre non posso approvare le disposizioni contenute nel progetto della Commissione, non sarei così radicale da voler tornare di punto in bianco al sistema antico. Io sto per il passaggio graduale dal regime anormale di oggi al normale. Non ho alcuna difficoltà di mantenere la restituzione tal quale viene proposta dalla Commissione pel corrente anno, purchè l'anno venturo la restituzione si riduca, per cessare poi assolutamente nel 1891; o più tardi se questo passaggio parrà alla Camera troppo rapido. Non faccio questione di tempo, ma di sistema. Si torni un po' alla volta agli antichi principii di libertà, ma ci si torni perchè queste stampelle, questi appoggi artificiali all'industria enologica non devono esistere; eliminiamoli; essa ne diventerà più forte, e più facilmente potrà vincere la concorrenza dell'enologia degli altri paesi. (*Bravo! Bene!*)

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Marcora a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Marcora. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione generale del bilancio sul disegno di legge per assegnazione al bilancio della marina delle somme per la liquidazione dell'impresa Loporto.

Presidente. Do atto all'onorevole Marcora della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Invito l'onorevole Cuccia a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Cuccia. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno alla domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole deputato Andrea Costa.

Presidente. Do atto all'onorevole Cuccia della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita, agli onorevoli deputati.

Segue la discussione del disegno di legge:
Revisione delle tasse sugli spiriti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pavoncelli.

Pavoncelli. Disse bene ieri l'onorevole Colombo: senza la crisi vinicola, noi non ci occuperemmo oggi di rivedere le tasse sugli alcool. Quindi a me pare utile e necessario delineare esattamente quale sia la condizione dei nostri vini, prima di entrare nell'esame della legge.

Che la produzione del vino, da noi, sia, in quest'ultimi tempi, raddoppiata, è a tutti noto, e l'onore ne va dato ad ogni regione d'Italia. Il Piemonte ha accresciuta la sua produzione di 1 milione e 200 mila ettolitri: ciò che compensa perfettamente l'aumento verificatosi nella Regione Adriatica; il Lazio ha cresciuto di un milione di ettolitri circa la sua produzione, tanto quanto l'ha cresciuta la Regione Mediterranea, e ai tre milioni e mezzo della Sicilia sta approssimativamente a fronte ciò che l'Umbria, le Marche, la Toscana hanno prodotto in più, tutt'assieme.

Senonchè, quando le sorti si son volte avverse al vino, è avvenuto un fenomeno, che, del resto, sapete: là dove la popolazione era più fitta, e la condizione economica migliore, il consumo è di poco diminuito, od almeno il prezzo del vino ne è stato poco offeso; ma là dove, per vece, la popolazione era rada, e le condizioni economiche venivano ad essere peggiorate dalla rottura del

trattato di commercio, consumo e prezzo ebbero a soffrire enormemente.

Per solito, è il consumo che incita la produzione; ma nessuno ignora che spesso la produzione soverchia il consumo. E, poichè il vino non segue nel consumo l'andamento del grano, che più se ne fa e più se ne mangia, ma è obbligato a seguire l'andamento delle spezie, cioè ha un consumo prestabilito e il cui aumento è lento, — imperocchè nessuno può usar pepe più di quello che il palato tolleri, come nessuno può bere vino più di quello che lo stomaco possa sopportare, — ne deriva, che i paesi che più producevano vini disquilibrati per poca acidità, si sono trovati precisamente ad avere un soverchio, il cui esito è stato imbarazzante.

E, poichè in questi paesi stessi le condizioni monetarie erano infelici, essi hanno cominciato, dilagando sul mercato interno, dal recar danno di abbondanza alle regioni italiane stesse, e poscia si sono rivolti all'estero, contentandosi di ogni prezzo.

L'esportazione del quadrimestre dal 1º gennaio al 30 aprile (cioè di un periodo di tempo nel quale più si accumulano gli ordini che vengono dai paesi continentali, e che è anche il più favorevole per la esportazione verso l'America del Sud) fu di 537,000 ettolitri circa: cifra certamente ben diversa da quella dell'anno prima, allorquando esportavamo in Francia, tale però da darci sufficiente incoraggiamento. Perchè la Germania ha preso 65,000 ettolitri, 140,000 circa ne ha presi la Svizzera, 135,000 l'America del Sud.

Ma quanto danaro avete ricevuto in cambio dalla Germania e dalla Svizzera? Poco, ben poco, e a costo di ben grandi sacrifici! Non tutti sanno, o signori, che sovente si è venduto a un limite, che non compensava neppure il costo del fusto e del trasporto!

Ed allorquando noi volgiamo lo sguardo nostro verso l'America del Sud, bisogna badare a non ingrossare le speranze; perchè il commercio con quella regione è difficilissimo: il lungo viaggio, l'alea dei cambi, il tardo rimborso, la necessità di preparare e mantenere costanti tipi speciali, costituiscono tanti e tali imbarazzi che non tutti possono riuscirvi. Ed anche quando il negoziante tenta la scabrosa prova, nasce questo: che egli non può dare al produttore un largo beneficio, perchè, se molteplici e non agevolmente sormontabili sono gli ostacoli, egli, il negoziante, vuole naturalmente indennizzarsi contro ogni guaio e trovar compenso adeguato al rischio.

Ho sentito anche parlare dell'Oriente e dell'India, e ciò mi consola pel sentimento di patriottico slancio che rivela; ma, disgraziatamente, debbo dirlo, sono paesi che non si prestano ad un'importazione nostra di una qualche entità.

Del resto, io credo che noi pecciamo di soverchia audacia, allorchando pensiamo di far concorrenza a popoli che il commercio vinicolo monopolizzano da secoli nel mondo.

Io vorrei che fosse qui alcuno pratico di questi negozi, il quale potesse confermare le mie parole e dire qual numero di navigli parta da Cadice, da Barcellona, da Bordeaux; quanti capitali spagnuoli e francesi vengano impegnati ed impiegati nell'industria vinicola, e che massa di crediti e di clientele abbiano da lunghi anni cumulata quei popoli! Quando, per conseguenza, noi, ultimi arrivati nel piantar vigne e esportar vino, ci proponiamo di lottare corpo a corpo con questi colossi e di voler prendere posto d'un tratto, io credo che noi esageriamo il compito nostro o per lo meno anticipiamo di molto il nostro tempo. Rammentate, che la Francia esporta i suoi vini sin dal XII secolo; che le Anseatiche si servivano appunto del vino tratto di Francia per aver poi le lane dall'Inghilterra; che Bristol era nel XIII secolo l'*entrepôt* di questo commercio; che esistono le tariffe del prezzo dei vini in Inghilterra al XIII e XIV secolo; che al tempo di Colbert gli Olandesi traevano di Francia 300 a 400 navigli carichi di vino e acquavite, di cui un terzo consumavano essi, e il resto spandevano pel mondo e adoperavano specialmente per fare il contrabbando nelle colonie spagnuole d'America, perchè allora vigeva il sistema mercantile.

E fu precisamente in quel torno di tempo, che la nostra decadenza commerciale si manifestò chiara, e la nostra importanza nei lontani traffici finì quasi completamente. E se oggi i nostri emigranti non ci avessero indicato la via e le invenzioni della meccanica non ci avessero agevolato i trasporti sin laggiù, noi, anche oggi, non avremmo la modestissima parte che abbiamo nel commercio di oltremare.

Ma va in giro l'idea, che si produca troppo vino nel mondo. A provar ciò sarebbe stato necessario di aggiungere di quanto sia ribassato il prezzo del vino negli altri paesi, o magari di quanto sia ribassato il prezzo del sidro e del vino di uve secche.

Questa dimostrazione non l'ha fatta alcuno; invece, troviamo che la Dalmazia ha triplicati i suoi prezzi, che la Spagna pei vini da taglio li

ha raddoppiati, e che la Francia nel 1888 ha importato 12,127,181 ettolitro, cioè più di 100 mila ettolitri di quel che introduceva nell'anno precedente, mentre la sua esportazione nello stesso 1888 fu ridotta a 1,776,000 ettolitri da 2,064,650, che era nell'1887. Ora se la Francia ha importato di più ed esportato di meno, se il prezzo del vino in Francia ed altrove è lo stesso o maggiore di quello che era, dovete convenire, non già che la produzione del mondo abbia sorpassati i confini del consumo, ma semplicemente essere compassionevole la condizione di chi, come noi, assiste a un banchetto a bocca asciutta.

Giampietro. E la qualità, il tipo...

Pavoncelli. Ecco: una delle mie grandi disgrazie, signori, è proprio questa di incontrarmi costantemente in qualcuno, che mi dice: — Ella non esporta, perchè non sa costituire il tipo... (*Mormorio*).

Giampietro. Non lei.

Pavoncelli. E io parlo proprio per me. Ovunque io mi trovi, ripeto, v'ha chi mi saluta dicendomi: — Ha venduto il vino? — No — rispondo; ed egli soggiunge: — Ma il guaio in Puglia sta tutto nella questione del tipo. Orbene, i buoni amici, che parlano a questo modo, non vedono giusto. S'intende, che vi sia l'alto pioppo ed il pero nano, si accetta che vi sia l'uomo bruno e l'uomo biondo, e non si vuol poi riconoscere che pel clima, per l'idrografia, per l'altitudine, pei vitigni (laggiù non, come altrove, per ricca successione di coltura ingentiliti e corretti) noi siamo in grado di produrre solo una qualità di vino che noi stessi, talvolta, non possiamo bere. (*Bravo! Bene!*)

Ma come mai a nessuno viene in mente di consigliare a quelli di Lombardia di fare cacio di Olanda; nessuno consiglierebbe ad un professore di fisica di fare il farmacista; e si pretende da noi, che d'un tratto facciamo, dalla sera al mattino, invece dei nostri vini da taglio, dei vini da pasto, dei vini da esportazione e di consumo diretto? Non sempre, o signori, è possibile, per quanti sforzi si facciano, e per quanta intelligenza si ponga in questi sforzi, di piegar la natura ai proprii voleri! (*Bene!*)

D'altra parte, noi quello producemmo che era più voluto, e quello che era più utile a noi ed al paese. Producemmo un vino che avesse abbondanza d'estratto secco e d'alcool, così come altra volta avevamo fatto la cultura delle piante tintorie, cultura che poscia la chimica d'un colpo annullò. È colpa nostra, se le circostanze si volsero contro di noi completamente, nemiche?

I 700,000 ettari di vigne filosserati in Fran-

cia fecero la fortuna altrui e nostra. E anche quando 160 mila ettari ne furono ricostituiti con vitigni americani, poichè non sono i giovani inesti che danno vino generoso, non venne meno il bisogno del vino da taglio - del nostro specialmente - e non ne diminuì la richiesta.

Ora che la rottura del trattato ci ha messi fuori di Francia, eccoci costretti a ripetere il motto della fine volpe antica: — Era uva acerba! Ma bene è aggiungere ancora, che se l'interruzione dei rapporti commerciali coi nostri vicini d'oltre Varo non fosse sopraggiunta, nè Dalmazia, nè Spagna avrebbero mai occupato tutto il posto nostro, perchè nè l'una nè l'altra possono fornire un vino che abbia, nella stessa misura, i meriti di quello pugliese e siciliano. Tanto è vero, che anche adesso la Francia impiega, per fare dei tagli speciali, per prodotti superiori, vino italiano. Difatti, la statistica della nostra esportazione accusa ancora 82,000 ettolitri esportati per la Francia, e nessuno vorrà affermare, che sieno andati laggiù per esser messi in mostra alla Esposizione universale. (*Benissimo!*)

Poichè, dunque, ci troviamo con una produzione soverchia, e lo squilibrio, che ho tentato di delineare, si è venuto facendo intorno a noi, delle due l'una: o dovete sbarbicare le vigne, o dovete cercare di esportare quanto esportavate. E poichè l'esportazione non dipende tanto da voi quanto da coloro che dovrebbero pigliare il vostro prodotto, siete obbligati a fare una legge che possa permettere al vino di trovare una modesta sepoltura nel lambicco. Ed è a questo punto, che la questione della viticoltura si abbarbica a quella della distilleria come l'edera al muro.

Quando il buon Noè ebbe trovate le ampelografiche e presa la famosa ubbriacatura, è ben probabile che dopo divenisse un predicatore di temperanza; ma l'umanità è così ostinatamente malvagia e viziosa, che si continuò a piantare vigne. (*Si ride*). Tutti sanno, che in tempi lontani si avvicendavano a brevi intervalli le crisi di abbondanza e le crisi di carestia. Come fecero i vecchi per conservare e tramandare d'allora fino adesso le vigne? Un metodo debbono averlo tenuto sicuro. Ed i padri nostri lo seguirono, allorquando l'oidio, offendendo in Francia le vigne, fece nascere l'eccitamento a larga produzione da noi ed altrove. Come si fece per evitare la crisi viticola, che sovrastava allorchè la malattia cessò? Si ricorse al lambicco. Questo esempio, dico, è avvenuto sotto gli occhi dei padri nostri; e nessuno tra noi può dire di aver

sentito parlare di una sola vigna distrutta. Sicchè il rimedio, allora eccellente ed efficace, si presenta ora spontaneo agli occhi vostri.

Del resto, quando rari erano gli scambi, i paesi viticoli nel distillare trovarono la loro salvezza. La Francia ha dal 1859 in poi la statistica precisa di ciò che, al di fuori dei *bouilleurs de cru*, fu distillato di vino. Si riscontrano cifre di 4, di 5 e sino di 8 milioni e mezzo nel 1865; di 7 milioni nel 1866, e di 3 e mezzo nel 1873.

Chi non ha fede, in base a tali dati di fatto, merita gli si dia del miope.

I distillatori di prima categoria dovranno concederci quel po' di spazio che ci è necessario, e noi, dalla parte nostra, dovremo adoperarci a presentare sul mercato un alcool, che, senza sicuramente avvelenare alcuno, ci faccia prendere del nostro vino un prezzo di 7 od 8 lire almeno per ettolitro.

Ma ciò non basterà. Per naturale repugnanza, solo quando sarà con le spalle al muro chi possiede vini si deciderà, e a malincuore, a portarli alle distillerie.

L'amor proprio gli imporrà, pria di ricorrere all'estremo rimedio, di espletare ogni tentativo per lo sfogo del suo prodotto. Onde risulta necessario che accanto alle facilitazioni a distillare, non manchino le agevolezze ad esportare. E di avere a ciò provveduto, di aver voluto che, sotto una forma o sotto un'altra, restasse in vigore il *drawback*, va data sincera lode all'onorevole ministro e alla Commissione.

A questo punto, signori, io vi pregherei di voler ricordare, che mi sono tenuto presso che sempre da parte, ogni qual volta si sono fatte in questa Camera discussioni sui casi di Puglia e delle provincie del Mezzogiorno, persuaso che le collettività devono essere necessariamente sorde; persuaso, quel che è peggio, che qualunque piccolo beneficio venisse per avventura concesso alle popolazioni sofferenti, sarebbe stato eternamente magnificato in avvenire come il *nec plus ultra* dei sacrifici dello Stato verso di loro. E udiste ieri l'onorevole Colombo, oggi l'onorevole Faina, parlare, infatti, di sperequazione fra le diverse regioni d'Italia, causa il *drawback*!

L'onorevole Faina deve ricordare un lavoro della nostra *Società di viticoltori*, fatto con molta precisione ed accuratezza, col quale si è cercato di stabilire il grado alcoolico dei diversi vini d'Italia. Pel Piemonte esso risulta di 8 a 14, e così per la Lombardia, pel Veneto, per le Marche; per le Regioni Adriatica e Mediterranea esso è di 9 a 14; per la Sicilia (qui debbo fare la voce

grossa) di 10 a 16. Ora, come vede l'onorevole Faina, la media è così vicina, se si eccettua la Sicilia, fra una regione e l'altra, che sarebbe difficile proprio stabilire qual sia la regione realmente più giovata dal *drawback*. Senonchè v'è questo: che la gradazione di 9° è più abbondante in Piemonte che nelle mie Puglie. Anzi, si potrebbe quasi stabilire, che tanto v'è da noi vino a 13° di alcool quanto da voi a 9°. Ma il prezzo che si trae dal vino e forse basato soltanto sull'alcool? Tutt'altro. Il maggior rinvenio dipende da altre qualità, le qualità che costituiscono i vini fini e che i vini dell'Italia superiore posseggono mentre ne sono privi quelli del Mezzogiorno. Di talchè, se io, imbarcando il mio vino a Genova, otterrò pel *drawback* un indennizzo del 3 per cento, colui che imbarchi vini del Piemonte otterrà bensì il mezzo per cento soltanto, ma smaltirà a Londra a 120 lire l'ettolitro, mentre l'enotecnico governativo ha venduto il mio a 6 appena!

Faina. È un'eccezione.

Pavoncelli. Niente affatto!

De Zerbi. Perchè l'ha mandato all'enotecnico!

Visocchi. Il mio, l'enotecnico l'ha venduto a 47.

Pavoncelli. Dove? a Londra?

Visocchi. No: a Monaco.

Pavoncelli. La sperequazione è, quindi, apparente (*Interruzione dell'onorevole Faina*).

Presidente. Non interrompano! È impossibile, che proceda la discussione in mezzo alle interruzioni. Onorevole Pavoncelli, non ascolti le interruzioni e segua il filo del suo discorso.

Pavoncelli. Noi abbiamo imbarcato per l'America del sud con 6 franchi di più per bordolese di quello che si paghi da Genova per andare negli stessi paesi. Bisogna tener conto, dall'altro canto, onorevole Faina, che noi che siamo in fondo all'Italia, abbiamo una lunga percorrenza a fare per raggiungere i luoghi di consumo nel centro di Europa.

Cosicchè da quello che lo Stato ha esitato pel *drawback* tolga ciò che il Sud ha pagato a sè stesso; sottragga ciò che d'introito ha fatto l'erario per alcool sdaziato; deduca l'entrata delle dogane per legname e ferro importati, legname e ferro occorrenti a costruire le bordolesi per l'esportazione; tenga conto che la nostra esportazione in vino è altrettanto danaro vivo che portiamo in regno, donde influenza sul cambio a godimento di tutti; calcoli le tasse per polizze, cambiali o effetti di ritorno (di altro taccio), e veda un po' quanto in definitivo il *drawback* abbia lasciato di vantaggio alla Sicilia e alla Puglia. Nè

dimentichi ciò che fu pagato a liquori e vini concianti; nè quello che Genova accaparrò per sè, giacchè Genova esportò così da far supporre che non fummo soli noi a godere della concessione fatta.

Ed io voglio soggiungere: se è vero, che tutti i danni, che ci vengono dagli interrotti rapporti con la Francia, sommano a 200 o 300 milioni...

Non è vero? (*Si volge a conversare con l'onorevole Ellena, che ha interrotto*).

Una voce. Parli alla Camera.

Presidente. Non interrompano, e non facciamo conversazioni!

Pavoncelli. Dunque, dicevo: se si tien conto che noi ritiriamo il riso da Vercelli, i panni da Schio e altre parecchie manifatture dal Nord, cui diamo i prodotti nostri a prezzi non poco ridotti, scambio cui ci sottomettiamo senza malvolere, domando se sia giusto, che il modesto trattamento di favore, che si volle fare ai paesi del Sud, per sollevarli in momenti più che mai difficili, debba essere ad ogni istante rammentato, e in tal maniera che quasi noi stessi che l'ottenemmo dovremmo forse indurci a respingerlo (*Bravo! Benissimo!*)

Era proprio il caso, che l'una mano non avesse a sapere ciò che l'altra dava, perchè, santi numi! sono stati momenti gravi e angosciosi per tutti, e noi laggiù eravamo e siamo i più sacrificati dalla situazione nuova che alte esigenze dello Stato hanno creata! Certamente, ciò che voi dite, non lo dite con l'intenzione di offenderci, ma colaggiù, non sanno apprezzare al giusto loro valore le vostre parole, le quali potrebbero finire col fare cattiva impressione.

Farina. Chiedo di parlare.

Pavoncelli. E poi, signori miei, bisogna dire la verità: delle condizioni di quei paesi, qui non tutti, nè bene siamo informati, perchè diversamente non si accuserebbero spesso quelle popolazioni di aver sciupato il loro, di avere consumati i larghi utili del tempo felice, senza nulla porre da parte per i giorni tristi. Come la cicala, avremmo cantato tutta l'estate, senza provvederci pel verno. È un'accusa ancor molto ripetuta, ed a me è accaduto di domandare agli accusatori quale fosse l'opera d'arte, ponte, teatro o campanile, quale il canale d'irrigazione in cui la Puglia e la Sicilia avessero gettato tanto danaro. Nessuno ha saputo darmi risposta.

E per conto mio, in Puglia io trovo il conto della somma, e da che furono assorbiti i nostri capitali.

La rivoluzione ci trovò con la maggior parte

delle pianure nostre a pascolo brado; donde la necessità di dissodazioni, case, pozzi, istrumenti e attrezzi rurali. Nel periodo che seguì, quando i cereali erano in aumento, tutto ciò che questa cultura potette dare, significò, per voi, capitale nuovo, per noi, indennizzo delle spese d'impianto. Sopraggiunta la crisi dei cereali e il periodo di agitazione che ne derivò, venne la vigna. Si discusse, ma si finì per accettarla come una necessità di paese adusto. E la vigna fu piantata. Nel 1884 le piantagioni cominciarono a pigliare sviluppo, e dal 1884 al 1887 cominciammo a raccogliere il prodotto. Ma questo prodotto era duopo porlo nei tini, raccogliarlo nelle botti, serbarlo nelle cantine: quindi nuovi capitali a sborsare. E il giorno in cui dovevamo avere il primo introito, toccare il frutto di tanti stenti e pagare i nostri debiti, quel giorno ogni speranza dovvemmo abbandonare, e il capitale speso si rese improduttivo. La tanaglia ci ha presi per la gola e ci ha strozzati! (*Bene!*)

Ma non sono state queste sole, o signori, le nostre pene: ve ne è un'altra. Nel 1865 fu fatta una legge, quella del Tavoliere, che impose l'obbligo a noi pugliesi di riscattare il censo che dovevamo. Che cosa importi ciò, voi lo intendete: importa il pagamento rateale del capitale, invece del reddito annuo che si pagava, e si paga tuttavia, allo Stato.

Sicchè i poveri pugliesi, in vent'anni o poco più, hanno dovuto attuare la trasformazione del loro suolo verso una prima coltura, rimutarla violentemente per un altro verso, e pagare una non lieve quantità di capitali. Ora è meraviglia che siano ammiseriti? È meraviglia, invece, che restino vivi! (*Bravo!*)

Eppoi, signori miei, tenete conto di un'altra circostanza. Prendete l'ingegno più spigliato, più vivace...

Ellena (*interrompendo*). Lei.

Pavoncelli. Per carità...: l'onorevole Ellena, per esempio (*Si ride*); ponetelo a coltivare grano soltanto, oppure soltanto vigna. Ebbene, con tutto il suo grande ingegno, con tutti i suoi studii, egli dovrà subire la grandine, la nebbia, la siccità; egli dal suo campo non potrà che ritrarre poco.

Girate poi il caso, ponete che vi sia un ricco raccolto, ed eccolo obbligato a ricercare cui vendere fuori patria questo raccolto. Onde, anche in questo caso il suo utile non potrà essere che scarso e meschino.

Esaminate ora la situazione tributaria. Sopra un popolo rurale, che ha una sola coltura, voi

imponete pesi tali che avrebbero potuto essere sopportati solo da una collettività in cui fossero anche e industriali, e meccanici, e commercianti, ecc. A quella povera gente imponete un cappello più grosso del capo, sicchè essa va brancicando nel vuoto; è impoverita, e continuerà a impoverire. (*Bravo! Bene!*)

E adesso quegli infelici paesi, su cui pesa la mala ventura, cominciarono a rialzare il capo, a respirare, quando una malattia, che, apparsa già altrove, in nessun punto d'Italia ha fatto tanto danno quanto laggiù, coglie i loro vigneti! Sicchè, eccoli ridotti a questo: perderanno intero il prodotto dell'anno, o lo avranno di molto diminuito. E per di più quel poco che loro rimarrà, se rimarrà, sarà tale, che essi non potranno continuare quelle pratiche, quei rapporti commerciali, cui per due anni di seguito, con quante fatiche e quante cure lo sa Iddio, attesero, per trovare nuovi sbocchi ai loro prodotti. (*Benissimo!*)

E chi sa, signori miei, che l'annata non si passi senza che qualcuno di lassù (*Accennando all'estrema sinistra*) non richiami la vostra attenzione sulle condizioni politiche e sociali di quei paesi! (*Benissimo!*)

Ed io mi propongo, per la mia parte, in altro momento, di chiamare la vostra attenzione sulla opportunità di stabilire un tribunale speciale, che possa regolare i rapporti tra i fittavoli e i proprietari di vigne. Moltissime fittanze furono fatte allorquando la speranza ubbriacava ogni mente. I tempi sono venuti avversi. Gli uni, i fittavoli, non possono sopportare gli obblighi che si accollarono; gli altri, i proprietari, hanno tollerato quanto più han potuto; ma oggi, stretti dal bisogno, reclamano il pagamento di quanto è loro dovuto, e da ciò il dissidio, di cui già si era manifestata l'esistenza fra le due classi, prende corpo, si accentua, si inasprisce, sì che non sarà possibile ristabilire davvero la quiete se non si trovi modo di eliminarlo. A lasciare che la questione attraversi e percorra i lunghi stadi delle varie nostre giurisdizioni giudiziarie, si corre il rischio che prima la cattiva erba mangi la vigna e poi la questione venga risolta.

No, signori miei, siate benevoli verso i paesi del Sud. Credetemi, essi sono degni di stare accanto a tutti gli altri d'Italia. Vedete, senza rapporti diretti, senza linee di vapori, tra molteplici peripezie, non vi è sforzo che non abbiano fatto per vendere i loro vini, per disseminarli dappertutto. Giammai si disanimarono, e anche oggi non hanno perduta la fede: resistono, com-

battono, e non disperano dell'avvenire d'Italia.
(Bene! Bravo!)

Dopo ciò, consentitemi qualche breve considerazione sul contenuto del disegno di legge in discussione.

Se le mie parole hanno potuto esattamente esprimere il mio concetto, dovrebbe risultarne, che, o sia il raccolto abbondante, e quindi si abbia grande copia di vino, o le malattie infettive, così comuni alle vigne, offendano la produzione, noi avremo sempre una parte di vino o soverchia o difettosa da dover portare alle distillerie.

Va elogiato, anzitutto, altamente l'onorevole Seismit-Doda, che nella compilazione di questo disegno di legge ha dimenticato per un istante di essere il ministro delle finanze, per divenire il ministro dell'economia nazionale. Noi, da parte nostra, a giudicare l'opera di lui e l'opera della benemerita Commissione, dovremmo sollevarci un poco ed esaminare dall'alto e senza preconcetti il progetto.

Occorre, in primo luogo, garantire lo Stato contro il contrabbando, imperocchè esso fu senza dubbio una delle precipue cagioni della crisi degli alcool nei tempi addietro. Molti aspettavano e desideravano, da tal punto di vista, che la tassa di fabbricazione e di confine fosse ridotta a 100, reputandola solo a tal limite capace di distruggere completamente il contrabbando di frontiera. Però, bisogna ben dirlo: coloro che stanno al confine, e che più si trovano in grado di conoscere i misteri dell'importazione clandestina, affermano, che con la tassa a 120 come è fissata nella nuova legge, la frode rimane sufficientemente infrenata, un beneficio di 10 a 15 lire non potendo essere sufficiente stimolo al contrabbandiere e adeguato compenso ai pericoli del mestiere.

Altri non avrebbero voluto la tassa di vendita; ma bene è che essa sia mantenuta; perchè laddove pure qualche piccola parte di alcool sconfini, il fisco trovi almeno qui, nell'interno, modo di afferrare qualcosa di ciò che altrimenti andrebbe per intero perduto.

L'articolo 2 ha revocato l'obbligo delle bolle di pagamento o di circolazione per le bevande alcoliche. Qui sarebbe utile stabilire dove le bevande alcoliche finiscano e dove comincino: diversamente sotto tale designazione potrà scorrere tutta l'acquavite, con quanto detrimento dell'erario è soverchio accennare.

L'articolo 4 diede argomento alla parte più notevole del discorso pronunziato ieri dal mio amico carissimo Colombo. Egli parlò delle distillerie di prima categoria, dicendole minacciate da

circostanze diverse, e quasi prese in uggia dalla generalità. Ora quel che offende e ferisce le distillerie di prima categoria, non è tanto questa o quella circostanza, quanto l'ambiente che muta. E tutte le industrie sono obbligate a subire le evoluzioni che, volta a volta, e spesso inaspettatamente, il mutamento dell'ambiente determina.

Fino a ieri nessuno di noi aveva cura di studiare la questione degli alcool; nessuno era che sapesse porla in rapporto con questo o quell'altro articolo del nostro suolo. Ma, se oggi ci troviamo innanzi a una produzione che si può dire cresciuta quasi spontanea dovunque da noi, in tutte le regioni uniformemente, non volere tener conto dei nuovi bisogni che da tal fatto derivano, è, credo, disconoscere una necessità che è nella coscienza di tutti quanti.

E dall'altro canto, onorevole Colombo, sono gli alcool dell'estero quelli che di preferenza vi mettono in condizione di non aver più lo sviluppo che avevate; imperocchè ad ogni più piccolo passo voi ve li vedete al fianco, sotto forma di contrabbando se elevate l'imposta, sotto forma di concorrente feroce solo che la quantità o la qualità del prodotto nazionale non rispondano alle esigenze del paese.

Poi ella disse che grave peso sarebbe piombato sulle distillerie di prima categoria, causa le concessioni proposte per i vini.

Ma questa è questione di conti. In una memoria che ella leggeva, accennò a quintali 2.70 a 2.80 circa di granone per estrarne un ettolitro di alcool anidro. Ma io voglio trasportarmi fino a 3, a 3.10. Una memoria dei fabbricanti napoletani accenna al prezzo di 7 lire per i granoni; ma è utile di mettere il prezzo quale è oggi.

Il confronto seguiamo alcun po', togliendo dal nostro conto tutto ciò che v'è di arduo e di difficile, onde i nostri colleghi abbiano la percezione rapida della differenza fra il costo dell'alcool distillato dal grano e quello tratto dal vino.

Diciamo, dunque: le spese di fuoco uguali; uguali anche le spese di ammortamento, di personale, ecc. Mettiamo ora la spesa che le distillerie di grano sopportano per acido solforico e lievito ad una somma, che credo altra volta sia stata calcolata a quattro lire, e che io elevo a cinque. Ebbene: quintali 3.10 a dodici lire, fanno 37 lire; e andiamo fino a 38, 39 lire; lire cinque per il lievito e l'acido solforico; 108 per tassa ridotta del 10 per cento: arriviamo a 150, 152 lire.

Il vino calcoliamo a 7 lire l'ettolitro, 7.50 o

8; aggiungiamo la tassa ridotta del massimo, del 40 per cento, cioè, 120 meno 48, 72 lire: di qui un rinvenio variabile da 142 a 152, secondo che i 10 ettolitri di vino impiegati per trarne un ettolitro di alcool sieno stati pagati a 7 o a 8 lire l'ettolitro.

Sicchè, in ogni caso, con la tassa ridotta del 30 per cento e anche del 35, colui che distilla alcool di granone non può essere offeso dal distillatore di vino, e notate, anche quando il vino si abbia a 7 centesimi il litro, prezzo minimo. (*Commenti*). Aggiungete, che il granturco può ottenersi al di sotto di 12 lire, mentre il vino è ben difficile si possa comperare al di sotto di 7 centesimi al litro, altrimenti dovrebbe essere vino guasto che certamente non conterrebbe più i 10 gradi o 11 necessari per distillarlo con profitto. Dunque, non mi pare, onorevole Colombo, che si possa temer molto da parte vostra che i distillatori di vino possano venire a turbare la vostra industria.

Dall'altra parte, nemmeno è a temere che dalle agevolezze per trasformare il vino in alcool venga persino stimolata la cultura della vigna. Con 7 o 8 centesimi al litro, mi creda, amico carissimo, non v'è possibilità di questo. Le propaggini, la solfatura, la potatura, la zappatura, e poi le imposte richiedono 300 lire all'ettaro; e donde le cavate 300 lire all'ettaro con i vini a quel prezzo? È impossibile.

Sicchè, anche andando a 35 lire di abbuono per il vino, a me pare che le due industrie non si daranno punto disturbo scambievolmente.

Ma veniamo alla distilleria di vinacce.

Questa avrà doppio tornaconto: da un lato piglierà il cremore ed il cremorino, dall'altro piglierà l'alcool.

Ebbene, sia. Ma è ben saputo, che non è possibile procedere alle due operazioni insieme senza danno di ambedue i prodotti. Ed io che faccio le acquavite fine, dopo cinque anni non ho ottenuto altro utile che i miseri avanzi, in pannelle per fuoco e simili, e come comperare un fazzoletto per asciugarmi le lagrime. Effettivo guadagno: la vanità contentata e le speranze sull'avvenire.

Così, dunque, non credo, amico, che vi sia molto da impensierirsi, tanto più che non è la prima volta, nè la prima circostanza in cui quelli del Nord vengano a prendere nei paesi nostri le acquavite per rettificarlo o per venderle. Fanno tal commercio ogni giorno; perchè non continuerebbero? Pensate forse che troverebbero contrasto nella eventualità che i distillatori di vini si mettesero non solo a distillare acquavite, ma a rettifi-

carla poi, per ottenere un prodotto ad alta gradazione? Ma si sa, che ciò, nè nel presente nè in un prossimo avvenire, è possibile di poter attuare!

L'opposizione, adunque, al limite di 35 non mi pare in alcun modo giustificata.

Non posso seguire, ed in questo sono d'accordo con l'onorevole Colombo, gli entusiasmi per le distillerie agrarie.

Quantunque io sia produttore, quantunque probabilmente la legge mi si presti, mi offra il modo di trarre per la mia industria alcuni profitti, — e l'onorevole Faina ne faceva in certa guisa cenno, quando diceva che raccolti insieme dieci grossi proprietari possono avere una cooperativa con vantaggi più o meno larghi, e godere di ciò che non è dato ad altri di avere, — è tutt'altro quel che mi preoccupa.

Quel che mi preoccupa, è che la distilleria agraria non finisca per riporci innanzi, all'interno, non solo lo spettro ma il fatto reale del contrabbando, che tanto abbiamo fatto per scacciare al confine.

I paesi che hanno i *bouilleurs de cru*, fanno il loro possibile per toglierseli d'attorno. I *bouilleurs de cru* erano una necessità quando mancavano le strade, mancavano i rapporti commerciali, e chi aveva del vino, vedendosi venire addosso la nuova raccolta, non poteva far altro che distillarlo.

Questo avveniva nel Sud della Francia. Nel Nord, poi, in Bretagna ed in Normandia, dove abbondano pomi e pere, se il verno precoce faceva cadere i frutti non ben maturi, era ragionevole che i produttori si mettessero a distillarli; ed ecco un'altra famiglia di *bouilleurs de cru*.

Quando vennero le barbabietole e le patate un altro concetto governò le distillerie di questi residui: ridare alla terra ciò che dalla terra si era tratto di principii fecondanti. Così, man mano, i *bouilleurs de cru* si vennero trasformando.

Ma noi che in Italia non abbiamo regioni ove soverchino le frutta, ed il mangime verde o secco è base di nutrimento per gli animali delle nostre stalle, dalle quali si trae di che ingrassare le nostre campagne, non credo che abbiamo ragione per mantenere i *bouilleurs de cru* in vita.

È bene notare, che allorché le nostre distillerie agrarie non avevano l'esenzione e pagavano la tassa, erano meno di 400; dopo l'esenzione sono venute moltiplicandosi a migliaia. Lo stesso fenomeno, onorevole Pantano, si è verificato in Francia. Questa nel 1875 aveva quasi aboliti i *bouilleurs de cru*. Erano 5 o 600,000. Soggetti alla tassa di esercizio, dichiararono 377,000 ettolitri

circa di produzione; ritornati in franchigia nel 1885, ne dichiararono appena 69,000.

Ora se in Francia, il cui formalismo in fatto di dogane ella conosce meglio di me, non giungono a poterli vigilare, come vi arriveremo noi? Non mi pare dunque, onorevoli colleghi, che in questa via si possa andare con piena libertà e senza grande prudenza.

Gli indizi di tre nature: quello del grado alcoolico, quello del riempimento e poi del numero diverso di riempimenti (cottura), l'accertatore deve raccogliarli su semplice media. E so che si può avere modo largo per frodare in parecchie guise il fisco; sicchè io, a dire il vero, sarei molto, ma molto cauto nell'accordare questa concessione.

Ma, ad ogni modo, se volete esserne larghi, prendete cura di stabilire che non abbia il fabbricante la facoltà di rilasciare le bollette di legittimazione, come all'articolo 16, perchè in questo caso, faciliterete alle distillerie agrarie il modo di fare una larga produzione senza pagar tassa.

Un'altra osservazione, che deve essere sfuggita all'onorevole Pantano, è che i fabbricanti d'alcool sono obbligati a tener separati i depositi; ma i negozianti all'ingrosso credo che non sieno costretti a ciò, in maniera che una data quantità e qualità andrà confusa con l'altra.

Una questione gravissima, poi, degna della massima considerazione, è quella dell'alcool etilico.

Lascio ad altri più competenti di me di discuterne il lato igienico e rispondere all'onorevole Colombo circa gli appunti che egli ha fatti. L'onorevole Davide Borrelli ha fatto degli studi a questo riguardo e sarà in grado di darvi il contingente dei suoi lumi, oltrechè il sagace relatore ha studiato la questione a fondo. Io son tratto a temere una sola cosa, cioè che circostanze al di fuori della volontà nostra portino il prezzo del vino a tale altezza, che, costretti a non servirci che di solo alcool di vino o per vinificare i nostri vini e mandarli all'estero, o per vinificare i nostri vini con l'aggiunta di due litri per mantenerli, o per voler fare del cognac, noi potessimo trovarci dinanzi ad un prodotto talmente caro da farci riescire impossibile o di continuare la nostra esportazione o di lavorare in liquori.

Se la questione della viticoltura rimane sempre la stessa, se v'è necessità per questa specie di cultura di avere accanto a sè le distillerie per sbarazzarsi prontamente del troppo o di qualità mal riuscite, non è men vero che la melodia soltanto è rimasta la stessa, ma parecchi diesis si sono aggiunti in chiave; e come la peronospora è venuta a mutare la questione immediatamente,

altre cagioni di oscillazioni potrebbero sopravvenire.

Vino a lire 8 l'ettolitro non se ne trova, nè probabilmente se ne troverà per molto tempo. Ora io dico: studiate, vedete se non convenga di dire che gli alcool etilici, quando siano esattamente e completamente rettificati, possano servire al bisogno della vinificazione ed al resto.

Ma, signori, mi accorgo di avervi già troppo annoiati...

Voci. No! no!

Pavoncelli. Passo sopra a piccoli appunti, a cui nella discussione degli articoli si potrà provvedere.

Quello, che a me pare sicuro, è questo: che il principio informatore della legge è eccellente.

E questa legge, inquadrata come è, corretta con ponderati emendamenti, sorretta da un regolamento che non la trasformi, affidatela alla direzione delle gabelle. Imponete a questa di esserne severa esecutrice e imponete a voi stessi l'obbligo di non turbarne l'applicazione e di lasciarle tempo di mettere radici e di portare frutti.

Se ciò farete, voi creerete l'industria degli alcool in Italia ed avrete modificata e migliorata la condizione della nostra viticoltura.

Coloro, che temono che l'introito dello Stato debba venire sensibilmente diminuendo, avranno, forse, in qualche cosa ragione; ma è pure probabile che, a corta scadenza, essi debbano convenire che sono stati troppo corrivi nel giudicare.

L'onorevole Faina, che pur faceva un conto accurato degli introiti possibili dello Stato, non teneva calcolo di una circostanza, che cioè almeno 100,000 ettolitri di alcool di granone sono forzatamente a certi determinati e noti bisogni impiegati.

Eppoi molte delle nostre zone, molte delle nostre regioni e contrade non hanno distillerie, ed è ragionevole che abbiano minor consumo. È un bene dal lato morale, ed io auguro che così sia per un lungo tratto di tempo. Ma è destino che ai nostri vizi non sia concesso mai di porre fine, ed è difficile che la nostra plebe si fermi nel consumo dell'acquavite, e che non ne cavi un introito maggiore il Ministero delle finanze. In Francia, nel 1850 erano appena 650,000 ettolitri colpiti da tassa; furono 976,000 nel 1868; nel 1881 ettolitri 1,444,156; nel 1885 1,864,000, dei quali appena 23,240 tratti dal vino. E ciò non è bastato neppure, onorevoli signori, perchè, come mi risulta da appunti che ho qui, la Francia nel 1887 ha importato 135,460 ettolitri d'acquavite

di melazzo, e l'importazione dell'alcool di vino è aumentata nell'88 a 21,622, da circa 6000 che era nell'87.

Altro introito assicureremo alla finanza, se avremo il coraggio di restituire per l'alcool che si esporterà il 100 per cento, perchè tanto alcool noi distilleremo dippiù per quanto più facilmente potremo esportarlo. Il solo 90 per cento significa impedimento a produrre, giacchè costituisce difficoltà ad esportare. Il Governo si disinteressi di questa questione. Tant'acqua vi sarà nel bicchiere per quanta il bicchiere ne potrà contenere. Certo, nessuno s'indurrà a fabbricare dell'alcool che non potrà vendere.

Abbiamo assoluto bisogno di avere l'esportazione dei nostri prodotti, se vogliamo migliorata la situazione monetaria.

Le domande si moltiplicheranno: alle attuali di Francia s'uniranno quelle di altri paesi. Con la esportazione avremo oro ed incitamento a migliorare le nostre industrie.

Come che sia, ripeto, a me pare che la legge in fondo sia tale da meritare i nostri suffragi. Modificatela, limitatela, ove occorra; ma indubbiamente in questa legge sono i germi dai quali uscirà rin vigorita l'industria degli alchools nel nostro paese. Soprattutto poi libererete la viticoltura, la vostra produzione dei vini, dalla schiavitù di dovere forzatamente dipendere dagli altri popoli.

Ma l'altro lato della questione non è meno importante. Al punto in cui siamo (prendiamo a media i cereali) dove dobbiamo guardare? Possiamo retrocedere verso il periodo di Giacobbe? Dobbiamo forzatamente andare innanzi. E come ed in qual guisa, se non coltivando il pometo, gli arbusti, le ortaglie? Perchè tante cure e tanti sforzi ci vogliono per la coltivazione dei cereali, quanto per le piante annuali, per gli arbusti, ecc. E queste specie di culture ci sono imposte da un'altra circostanza: dal rapidissimo accrescimento delle nostre popolazioni rurali. Per coltivare i cereali 50 giorni, 60 giorni bastano; ma per coltivare la vigna ce ne vogliono 150. E la vigna offre ai ragazzi, alle donne il modo di prestar l'opera loro, quel che i cereali non permettono, perchè non si è visto mai il bifolco con la gonnella. Ebbene, signori miei, se noi abbiamo questa necessità, cerchiamo, ora che è tempo, di pigliare un modesto posto nella esportazione. E a ciò il *drawback* potrà bastare. Cerchiamo di tutelarci con una buona legge sugli alcool, che ci faciliti la vinificazione e la fabbricazione delle

bevande alcoliche: donde non scarso incremento per l'industria nazionale.

O m'inganno, o questo mi pare il momento in cui tutti quanti dobbiamo raggrupparci, stringerci, divenire solidali gli uni degli altri, per assicurare ai magri bilanci della nazione il maggiore ricavato possibile. (*Bene! Bravo! — Mol-tissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. L'onorevole Faina ha chiesto di parlare per fatto personale, a cui avrebbe dato occasione l'onorevole Pavoncelli, attribuendogli un'intenzione che non aveva.

Ha facoltà di parlare.

Faina. Il fatto personale lo ha spiegato l'onorevole presidente ed io finisco di spiegarlo col dire che l'onorevole Pavoncelli non può avere inteso di alludere a me quando ha detto che, mentre in una parte dell'alta Italia si sono compiuti lavori, si sono spesi danari, si sono sviluppate le industrie, gli pareva di notare in un'altra parte d'Italia una certa mancanza di simpatia per gli sforzi eroici e altamente lodevoli che si sono fatti dagli enologi nell'Italia meridionale.

Ripeto che l'onorevole Pavoncelli non può avere alluso a me, che non sono nè meridionale, nè settentrionale, ma appartengo all'Italia centrale e quindi non potrei ravvisare un fatto personale nelle sue parole.

Però siccome ho combattuto il *drawback*, così com'è proposto, l'onorevole Pavoncelli da questo fatto ha desunte le sue considerazioni. Ma mi permetta l'onorevole Pavoncelli di dirgli che io non riesco a trovare nessun legame fra l'una cosa e l'altra.

Come Ella sa, anche pochi giorni fa, ho sostenuto alla Camera che si dovessero accordare facilitazioni per i trasporti, e che lo Stato dovesse profittare, per questo scopo, del milione, che era stato messo a sua disposizione dalla legge sulle convenzioni ferroviarie. Fino dall'anno scorso, Ella sa che unitamente a Lei mi sono adoperato perchè venissero accordate facilitazioni di trasporto alle provincie del mezzogiorno, perchè venisse accordata facilitazione di alcoolizzare con la tassa ridotta. In tutti questi provvedimenti che si sono finora escogitati, se l'onorevole Pavoncelli ha avuta una gran parte, una parte modesta l'ho avuta anch'io.

Queste mie dichiarazioni spero basteranno a persuadere l'onorevole Pavoncelli che, nè in me, nè nella regione a cui appartengo è mai venuto meno quell'affetto vero e vivo, dirò anzi fraterno, poichè la parola si è usata...

Pavoncelli. Perfettamente! Lo credo!

Presidente. Non facciano conversazioni. (*ilarità*).

Faina. ... che nutriamo per le provincie del mezzogiorno d'Italia.

Nella Toscana e nell'Umbria è antica la scuola del libero scambio, perchè noi non abbiamo fiducia nel sistema della protezione, e come abbiamo sostenuto questo principio, quando furono chieste protezioni per le fabbriche dell'alta Italia, ci si permetta di ripeterlo oggi che si parla delle provincie meridionali.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Sardi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Sardi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per la spesa straordinaria per acquisto di un'area attigua al Ministero di agricoltura e commercio.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Risultamento della votazione a scrutinio segreto.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione sul disegno di legge: Proroga del corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione,

Presenti e votanti.	183
Maggioranza	92
Voti favorevoli.	157
Voti contrari.	26

(*La Camera approva*).

Si riprende la discussione del disegno di legge relativo alla tassa sugli spiriti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ellena.

Ellena. Amico del Ministero, mi sono iscritto a parlare contro il progetto di legge sottoposto all'esame della Camera, perchè desidero che la politica finanziaria del Governo risponda ai voti e agli interessi del paese.

Io non ho preso parte alla discussione, che ebbe luogo in occasione del bilancio dell'entrata, perchè non amo i monologhi, e non mi pare che possano riuscire di grande utilità.

Il ministro del tesoro aveva previamente dichiarato non essere in grado di significare alla Camera quali fossero i provvedimenti che il Governo intende di proporre per il ristabilimento dell'equilibrio finanziario, se non quando avrebbe presentato la legge di assestamento del bilancio. Certo anch'io, come alcuni altri hanno detto, avrei desiderato che i quattro mesi trascorsi, da che gli onorevoli Doda e Giolitti entrarono nel Ministero, avessero condotto a qualche maggior miglioramento delle nostre condizioni finanziarie. Però non posso credere, come fu asserito, che l'indugio sia di grave danno, tanto più perchè, se i provvedimenti fossero stati proposti in queste ultime settimane, non sarebbe stata possibile un'utile discussione.

Del resto l'indugio sarà largamente compensato se, come spero, gli onorevoli ministri delle finanze e del tesoro ci presenteranno a novembre un programma compiuto di riforme, rispondenti alle promesse che essi hanno fatte, negli ultimi discorsi che pronunziarono come deputati.

Il 26 di febbraio l'onorevole Doda con censure, forse un po'troppo acerbe, per il nostro sistema tributario, ci ha esposto concetti, in molte parti commendevoli, di riforme amministrative. Io lo lodo di ciò; e mi rallegro soprattutto, perchè egli ha in quella contingenza dichiarato che credeva necessarie, opportune, e possibili così le grosse, come le piccole economie. Mi duole il sentir dire troppo soventi che le grosse economie non si possono fare, e che le piccole sono inutili. Ciò farebbe credere, o signori, che i nostri ordinamenti civili, militari, giudiziari, e scolastici siano talmente perfetti, da non consentire alcun profondo rimaneggiamento, che ne renda migliore l'andare, che ne restringa la spesa.

Ciò farebbe supporre altresì, che siano da disprezzare le economie di 10,000, di 30,000, di 100,000 lire. Odo dire soventi che col bilancio, pervenuto ad un miliardo e mezzo, è assolutamente puerile di pensare alle piccole economie. Ma, o signori, appunto perchè il bilancio è giunto a tal limite che fragguaglia, e forse soverchia le forze contributive del nostro paese, è stretto obbligo nostro di curare i ragguardevoli e i sottili risparmi.

Lo ripeto, sono lieto che l'onorevole ministro delle finanze abbia fatto tali dichiarazioni.

Nè meno mi conforta il ricordare che l'onorevole Giolitti, nel suo discorso del 21 febbraio, dopo aver riconosciuto, con altri oratori, che oramai era difficile e pericoloso il creare nuove

gravezze, dopo aver salutato con gioia la ricomparsa (così egli diceva) della verità finanziaria uscita dal pozzo, dichiarava che occorre- vano provvedimenti vigorosi per ristabilire nella finanza un andamento amministrativo, tale da garantire maggiori riscossioni; e riconosceva che l'equilibrio si doveva domandare non a nuovi tributi, ma a metodi migliori nella riscossione di quelli esistenti.

Ed egli, procedendo più oltre che io non sarei andato, dichiarava che, se questi provvedimenti non fossero stati sollecitati, l'Italia si sarebbe trovata un giorno nell'impossibilità di adempiere ai suoi impegni. Siccome il timore allora manifestato dall'attuale ministro del tesoro non è mai albergato nell'animo mio, pur così desideroso che la malattia finanziaria sia prontamente curata, così io non ho alcun dubbio che l'onorevole Giolitti ed il suo collega delle finanze manterranno a novembre le promesse.

Nè da tal pensiero mi distoglie lo scorgere alcune contraddizioni, che qui furono lamentate, fra il linguaggio attuale degli onorevoli ministri e quello che tenevano dal banco di deputati. Alludo alle dichiarazioni un po' troppo recise, un po' troppo assolute, che entrambi hanno fatto contro la politica di espansione africana, politica di espansione alla quale essi ora, dopo più maturo studio del tema, hanno preso larga parte. Alludo a una sentenzia ingiusta (me lo conceda l'onorevole ministro delle finanze) che egli, nel già ricordato discorso del 26 febbraio pronunciava rispetto a quella benedetta tariffa doganale del 14 luglio 1887, segno a tante accuse. Crede, onorevole ministro, che il suo linguaggio è stato un po' troppo spinto giacchè, se ben ricordo, egli diceva che quella tariffa era ultraprotezionista e la chiamava fantastica ed aggiungeva che ci aveva esposti al riso di tutti i popoli civili. Ora da ministro, nei suoi discorsi del Senato, e anche qui, Ella ha dovuto riconoscere (e lo ha fatto con la sua solita lealtà) che quella tariffa, se non altro, è un buon strumento di finanza. Nessun'altra....

Seismit Doda, ministro delle finanze. Non ho mai detto questo.

Ellena. L'ha detto implicitamente.

Sesmit-Doda, ministro delle finanze. Nemmeno implicitamente.

Ellena. Mi lasci dire; risponderà a suo tempo.

Sesmit-Doda, ministro delle finanze. Se l'invita lei, le risponderò.

Presidente. Prego di non interrompere.

Ellena. Ella ha riconosciuto che quella del 1887 era una buona tariffa e glielo dimostrerò subito;

ha confessato che era una buona tariffa, quando ha stanziato in bilancio 265 milioni di dazi doganali.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Non basta questo.

Ellena. Una tariffa fantastica e ridicola, fra le altre cose non dà danaro; questa è la mia opinione.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. A proposito degli alcool.

Ellena. Ma ripeto, queste contraddizioni non giustificano i timori che i ministri non attengano le promesse che hanno fatto e che non vengano in novembre con un insieme di provvedimenti, per il riordinamento delle pubbliche amministrazioni, e per un più sagace e fecondo sistema di riscossione delle imposte.

Io che, ascoltato con soverchia benevolenza dalla Camera, non fui ultimo ad esporre alcuni pensieri di riforme amministrative e tributarie, e alcuni concetti sul modo di spendere e riscuotere il pubblico danaro, io mi rallegro che il programma del Ministero, coincida nelle sue grandi linee col mio. E per quanto poco valga, assicuro fin da ora il mio voto alle leggi che assicurino il conseguimento del desiderio comune.

Io quindi ho veduto con compiacimento che i ministri continuano a riconoscere, come alle nuove gravezze convenga di preferire il miglioramento delle istituzioni tributarie esistenti. I più illustri scrittori di scienza della finanza, i più esperti amministratori in questo convengono; che le imposte antiche (parlo in generale ed ogni regola ammette qualche eccezione) sono migliori delle nuove. Alcuni, con elevatezza di parola, domandano al Darwin di spiegare ciò e applicano alle imposte le leggi organiche d'adattamento; altri con linguaggio volgare, ma efficace, vi dicono che le imposte sono come le scarpe nuove, le quali danno sempre fastidio e noia, ma che poi, portandole, si accomodano.

Ecco perchè io ho veduto con piacere che, prima di disegnare nuove imposte e foggiare nuovi tormenti, il ministro delle finanze sia venuto davanti a noi coi suoi due progetti: dei fabbricati e degli spiriti.

Dei fabbricati non è ora luogo di parlare; io debbo, invece, discorrervi della legge sulla tassa di fabbricazione degli spiriti; legge che sta innanzi alla Camera.

E dirò subito che, se tutti i provvedimenti, rivolti a restaurare l'erario avessero la stessa indole, la stessa natura, gli stessi risultati proba-

bili di questo progetto, io non ne augurerei bene per la nostra finanza.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. La rovina generale!

Ellena. Non parliamo di rovina. Ma io credo che, accettando la legge, invece di migliorare le condizioni dell'erario, si peggiorerebbero.

Se ben raccolgo il carattere e il fine delle disposizioni che sono presentate alla vostra approvazione, mi sembra di poterli riassumere così. In primo luogo, si vuole restaurare l'entrata erariale, tanto assottigliata in questi ultimi tempi; secondariamente, s'intende di arrecare aiuto e ristoro all'industria della distilleria, che anche essa è stata duramente provata. Il primo di questi fini (quello, cioè, che si riferisce alla finanza, all'entrata del tesoro) si crede di raggiungerlo, diminuendo notabilmente il saggio delle imposte, del 70 per cento circa; il secondo, invece, si reputa debbasi ottenere accordando un reggimento largo, direi quasi paterno, alle distillerie più naturali al nostro paese; a quelle, cioè, che attendono alla lavorazione delle vinaccie e del vino.

Io ripeto, lodo l'onorevole ministro per aver tentato di raggiungere e conciliare questi due scopi; lodo anche la Commissione che ha studiato il tema con grande diligenza, di cui ci dà prova non dubbia l'accurata relazione dell'onorevole Pantano.

Ma io temo forte che, così nell'uno, come nell'altro compito, così nei rispetti finanziari, come nelle relazioni economiche non ci si sia messi sopra la buona strada.

Comincerò dal primo punto, quello che si riferisce alla misura della tassa.

Certo se l'entrata, oltremodo scarsa, dipende in modo principale, anzi esclusivo, dalla troppo alta misura dell'imposta, è bene di scemarla.

Ed ha ragione l'onorevole Doda quando afferma che in finanza due e due non sempre fanno quattro; che cioè non sempre, anzi raramente, al raddoppiamento dell'aliquota tiene dietro il raddoppiamento del reddito.

Avrebbe torto però chi credesse che sempre alla diminuzione di aliquota di una tassa molto elevata, debba corrispondere l'aumento del reddito; avrebbe torto ancora chi reputasse che questa legge (forse buona per alcuni paesi in cui l'elasticità di consumo è grandissima e quasi non conosce confini) si possa applicare allo stesso modo in Italia, dove abbiamo fatto lunga e dolorosa esperienza dell'indole dei consumi nostri, che certo si risentono della elevatissima delle imposte, ma anche più corrispondono alla povertà dei consumatori, e, diciamo pure, alla sobrietà loro. (*Conversazione*

ad alta voce al banco della Presidenza — Si zittisce da varie parti).

Di San Donato. Silenzio alla Presidenza! (*Si ride*).

Ellena. Certo non abbiamo chiesto molto, quando in otto anni, dal 1880 al 1888, la tassa di fabbricazione fu portata da 30 a 60, a 100, a 150, a 180; e poi nel 1888 vi si aggiunse, sotto forma di tassa di vendita, un supplemento di 60 lire portando così l'insieme della gravezza a 240 lire. Abbiamo fatto dei passi lunghissimi, forse troppo lunghi o, se non troppo lunghi, certamente troppo affrettati.

Mutare e rimutare in otto anni senza riposo e travagliosamente un'imposta, facendola passare dalla ragione di 1 alla ragione di 8 è molto, e forse troppo. Non è dubbio poi, e lo debbo francamente e schiettamente riconoscere, che così la Commissione d'inchiesta, di cui fu relatore valente l'onorevole Colombo, come il ministro e la Commissione parlamentare, i fabbricanti ed i rivenditori ed i consumatori, tutti concordemente vi dicono che l'imposta è troppo elevata, e che per provvedere agli interessi, tanto del tesoro, quanto della produzione, conviene di restringerla.

Tutti, si può dire, credono che colla tassa complessiva a 240 lire si sia varcata ogni ragionevole misura e credono altresì che con questo saggio d'imposta si sia diminuito notevolmente il consumo reale e più ancora il consumo legale.

Non è d'uopo dir qui, o signori, che cosa significhino queste due espressioni: è consumo reale quello che corrisponde al consumo effettivo per alimentazione o per altri usi; è consumo legale quello che rappresenta la quantità, che ha realmente pagata la tassa. La differenza fra l'uno e l'altro di questi consumi, l'eccesso cioè del consumo reale sopra il legale ha origine da due maniere di contrabbando: l'estero, che procede principalmente dall'Austria Ungheria, e il contrabbando interno, che si forma per frodi nelle distillerie sorvegliate, o per distillazioni clandestine.

In quanto al contrabbando dell'estero io lo credo esagerato alquanto; ma, se ciò non fosse, dovrei raccomandare all'onorevole ministro delle finanze di chiedere un concorso più efficace delle autorità doganali austro-ungariche per la repressione delle frodi.

Noi abbiamo diritto dal cartello doganale, unito al trattato di commercio, di essere assistiti, aiutati, integrati nel combattimento contro questo danno finanziario e morale che è il con-

trabbandando, di essere aiutati da tutti gli agenti doganali dell'Austria-Ungheria.

Ora io ho letto nei giornali viennesi molti encomi al nostro Governo per la condiscendenza e la equità con cui, negli ultimi tempi, ha risolto alcune controversie daziarie fra i due Stati; quei giornali si lodavano molto, ed a ragione, del Ministero italiano, ed io ne sono soddisfatto, perchè credo che nulla si possa ambire di più che l'approvazione di un paese, col quale siamo stretti da vincoli di trattati di commercio, che dobbiamo reciprocamente rispettare. Ma credo anche che, quando questo Stato fa plauso al nostro contegno, ci conferisca nello stesso tempo il diritto di reclamare da lui un efficace concorso per diminuire il contrabbando, e combattere questa piaga. E tuttociò supposto che, quello che il Ministero e la Commissione credono rispetto al contrabbando esterno, e che io reputo invece un pochino esagerato, sia vero.

Passiamo alle cifre, o signori. In esse io ripongo più fede che non ne abbiano gli onorevoli Pantano e Colombo, tanto più quando si tratta di statistiche, come quelle alle quali dobbiamo ricorrere.

Tutte le statistiche, che non attingono ai fatti amministrativi, presentano dei margini di errore molto più larghi di quelle che riguardano fenomeni, i quali alla pubblica amministrazione non possono sfuggire.

Le statistiche di consumo reale dell'alcool mi trovano molto incredulo; le statistiche che rappresentano invece quanto gli agenti del Governo hanno riscosso e versato nelle pubbliche casse per tassa di fabbricazione, di vendita o di altra natura, mi danno buon affidamento di serietà.

Ora queste statistiche, nelle quali ho fiducia, paiono a prima giunta dar piena ragione a coloro i quali sostengono, col Ministero e con la Commissione, che la diminuzione del consumo è grande.

Difatti nel 1887 noi abbiamo veduto pagare la tassa 253,000 ettolitri di spirito; nell'anno successivo 88, durante il quale cominciò la così detta crisi degli spiriti, siffatta quantità si ridusse a 119,000 ettolitri. Nei primi 4 mesi di quest'anno, per tassa di fabbricazione pagata all'interno e dazi di importazione, non arriviamo che a 38 o 39,000 ettolitri. Laonde la discesa è rapida.

Dopo ciò ministro, Commissione d'inchiesta, e Commissione parlamentare, si sono trovati d'accordo nel concetto di ridurre la tassa. Ed io non faccio grande differenza, tra la Commis-

sione d'inchiesta, di cui fu relatore l'onorevole Colombo, benchè essa proponesse 160 lire di tassa, e Ministero e Commissione parlamentare che suggeriscono 140; perchè non mi pare che fra queste due cifre interceda una differenza così ragguardevole, da mutarne il significato economico e finanziario.

Qual'è la ragione di queste due cifre, di 140 e di 160 lire? La ragione è detta, così nella relazione ministeriale, come in quella della Commissione. Si crede che il massimo reddito si sia ottenuto, quando la tassa ascendeva a 150 lire. Io, per quanto abbia studiato il tema a questo proposito, non sono giunto a capire siffatta affermazione. È verissimo che la media aritmetica di due anni 1885-86, quando per l'appunto la tassa in vigore era di 150 lire, rappresenta tanto alcool che ha pagato l'imposta per 314,000 ettolitri, supera cioè alquanto il consumo legale che si era ottenuto negli anni 1880-84.

Però io trovo abbastanza curioso che i partigiani della teoria, che il consumo dell'alcool è in ragione inversa dell'altezza della tassa, invocino un fatto, il quale, se fosse sostanzialmente esatto, contraddirebbe interamente alle loro opinioni. Come? Voi dichiarate che dal 1880 al 1884, cioè quando la tassa dell'alcool era di 30, di 60, di 100 lire, il consumo riusciva minore che nel 1885 e nel 1886, allorchè la tassa era di 150, e volete che io mi persuada di questa legge immaginata da voi, cioè che il consumo dell'alcool è costantemente in ragione inversa della tassa pagata, e volete che io la riconosca? Io potrei ritorcere l'argomento contro di voi, e dirvi che credo il contrario; ma non lo faccio, perchè riconosco che, entro certi limiti, l'aumento della tassa deve reagire ineluttabilmente sopra il consumo. Trovo soltanto che voi esagerate, che voi credete ad un'azione molto più efficace che non sia in realtà, della misura della tassa sulla quantità del consumo. Sapete perchè si è verificato questo fenomeno, che a taluno può parere difficile ad essere spiegato e chiarito in tutte le sue parti? Perchè dal 1879 al 1884-86, benchè si aumentasse la misura della tassa di fabbricazione, si migliorarono gli organismi della sua riscossione, mentre dal 1886-87 in poi siamo sempre venuti guastandoli. Io qui non giudico; accenno ad un fatto, e vi dico che la tassa degli spiriti, sulla quale hanno poca influenza le aliquote d'imposta, è invece sensibilissima al metodo di riscossione. Persuadetevi che in questa materia non conviene citare ed interrogare le cifre, se non si sono prima diligentemente vagliate; e se prima non sono state saggiate sulla pietra di paragone della

legislazione, che era in vigore quando i fatti statistici che si accennano si manifestarono.

Che cosa direbbe il ministro, che cosa direbbe la Commissione, se io tentassi di applicare la teoria loro ai fatti che si sono venuti svolgendo in Italia dal 1870 in poi, cioè da quando fu introdotta la tassa sugli spiriti? Che cosa mi risponderebbero, quando io rammentassi che dal 1870 al 1879 il consumo medio legale (e si pagava 30 lire ed anche un po' meno, perchè la legge del 1870 stabiliva un'imposta di 22 lire, per l'alcool a 78 gradi), non corrispondeva che a 137,000 ettolitri, la metà cioè di quello, che n'ebbe con una tassa di 150 lire?

La cosa invece si spiega facilmente.

Allora, in quel periodo di transizione, di formazione della tassa, furono prima in vigore gli abbonamenti, poi i metodi indiziari.

Solo nel 1879 si diede all'imposta un assetto più regolare.

Ebbene allora, quantunque a ragione si conservassero particolari agevolanze a favore delle distillerie agrarie, le fabbriche di prima categoria furono assoggettate a pagare l'imposta sulla vera quantità e sulla graduazione del prodotto.

Ecco dissipato il mistero. Accanto all'aumento dell'aliquota correva parallelamente il miglioramento del metodo di riscossione, ed il consumo legale aumentava.

Del resto, non soltanto gli esempi del nostro paese, ma quelli anche più eloquenti dell'estero ci ammoniscono che il consumo dell'alcool è, come direbbero i matematici, piuttosto in funzione del metodo di riscossione, che dell'altezza dell'aliquota di imposta.

La Gran Bretagna ha potuto spingere l'imposta alla misura di 477.50 lire per ettolitro di alcool anidro, e, ciò nondimeno, il suo consumo medio ascende a litri 2,68 per testa di abitante.

I Paesi Bassi hanno un'imposta superiore, alquanto alla nostra, lire 255 per ettolitro, ed il loro consumo è molto ragguardevole; litri 4,93 per abitante.

La Russia, con una tassa di 338 lire, consuma litri 4.04 per testa.

Voi però potete dire: questi sono paesi nei quali, non essendovi coltivazione di viti, od essendovi in misura talmente insignificante, come in Russia ed in Germania, che non è in grado di notevolmente influire sull'uso delle bevande alcooliche, il confronto non può ragionevolmente servire per questo argomento, che noi dibattiamo.

Ma io vi citerò un raffronto di paesi forestieri, che mi pare eloquentissimo.

L'Olanda e la Germania non sono poste in condizioni molto diverse, vuoi per complessione economica, vuoi per clima e via dicendo, in modo che il consumo dell'alcool sia determinato nell'uno e nell'altro paese da molto diverse influenze naturali. Ora i Paesi Bassi hanno un'imposta quadrupla di quella tedesca, e nondimeno il consumo di spirito in essi è di quasi un quarto superiore a quello della Germania. Vi pare sì o no, o signori, questo un argomento efficace per dimostrarvi, che la misura dell'imposta non ha grande influenza sui consumi dello spirito?

Signori, quando le necessità dell'erario ci costringono a tassare fortemente una determinata materia, è impossibile di conciliare quest'altissima tassazione con soverchi riguardi alle industrie, che trattano e producono questa materia. L'Inghilterra, che è paese maestro anche nelle discipline finanziarie, di ciò vi porge esempio degno di menzione. Il *Goschen*, che dovrebbe esser ricordato anche per gli ammaestramenti di rigida prudenza, che dà nella sua recente esposizione finanziaria, il *Goschen* ha trattato da maestro questa materia delle alte tassazioni.

L'Inghilterra, quando ha domandato al tabacco un forte reddito, non ha titubato, e ha proibito la coltivazione del tabacco su tutto il territorio inglese. Allorchè ha voluto chiedere allo spirito 477 lire d'imposta all'ettolitro e costituire di esso e delle bevande alcooliche il più poderoso strumento delle finanze inglesi, ha adottato delle norme così severe per la vigilanza delle fabbriche, che in Italia avrebbero preso l'odioso nome di discipline infette di fiscalismo. Io non vi voglio tediare esponendovi quali sono queste discipline, che in Inghilterra hanno altresì il merito di una grande stabilità.

Le disposizioni inglesi su questo soggetto sono applicate da 23 anni e non hanno avuto dipoi la più leggera modificazione.

Ebbene, in quei regolamenti, fra le altre disposizioni, si legge questa: "Ogni fabbrica di spirito non potrà avere muri di cinta più alti di metri 1.52, „ affinché l'agente del fisco, anche il più basso di statura, possa sempre vedere quello che si fa all'interno. (*Si ride*). Evidentemente noi siamo molto più abili degli inglesi; noi sappiamo conciliare le cose inconciliabili, noi facciamo della finanza forte e robusta, e facciamo anche della economia avveduta. (*Parità*).

Ma l'onorevole Colombo, nella sua relazione, ha trovato una considerazione, che taglia la testa al toro. Egli ha detto: la prova indiscutibile che i consumi degli alcool sono diminuiti si raccoglie

nelle statistiche del dazio consumo dal 1885-86 al 1888. L'entrata di spirito nelle principali città è grandemente diminuita. E ce ne dà l'indicazione. Io ho fatto l'esame delle cifre che egli ci porge e debbo dichiarar questo: che la diminuzione dal 1886 al 1888 è nella ragione di 38 a 29; cioè, lo spirito entrato nelle anzidette città nel 1886 rappresentava la cifra di 38, quello entrato nel 1888 la cifra di 29. Vede dunque l'onorevole Colombo che la discesa del dazio di consumo è molto ma molto minore di quella che corrisponderebbe alla diminuzione della quantità di spirito, che ha pagato la tassa di fabbricazione.

Vi è di più. Tutti sappiamo che il consumo, da qualche tempo, si va alimentando con l'enorme *stock* costituito negli anni 1885-87, quando si aumentava la gabella. Tali depositi sono anche nel recinto chiuso delle grandi città; onde è naturale che queste grandi città, per i loro consumi, non abbiano avuto bisogno di trarre di fuori quantità uguali a quelle che domandavano nel 1886.

Ad ogni modo, che meraviglia dobbiamo concepire, se il consumo legale, il consumo apparente siano diminuiti? Dappoichè è un anno e mezzo che tutti concordemente gridano: la tassa è troppo alta e bisogna diminuirla, era necessità che seguisse questa conseguenza. Nella stessa guisa che, quando nasce il sospetto che si aumenti una gabella, negozianti, speculatori, consumatori fanno degli approvvigionamenti straordinari, affinché, per un dato tempo, essi possano lucrare, invece del Governo, la differenza fra l'antica gabella e la nuova; allorchè poi si dichiara che la gabella sarà diminuita, succede il contrario: si vive sui depositi, si acquista meno che si può, si aspetta il giorno auspicato, in cui la gabella sarà minore, per rifornire i magazzini.

È inutile che io dia altre prove della credenza mia, imperocchè posso invocare due testimonianze autorevoli e non sospette, cioè quella dell'onorevole Colombo, e quella dell'onorevole Pantano. L'onorevole Colombo nella sua relazione, dichiara che dal 1881-1885 il periodo, cioè, di maggior reddito dell'imposta, al giorno d'oggi, l'alcoolismo non è diminuito. Ora, come può egli conciliare quest'affermazione con l'altra che il consumo sia stato grandemente, notevolmente depresso dall'aumento della tassa?

A sua volta l'onorevole Pantano, in una nota, inserita a pagina 21 della sua relazione, dice: è diminuita la produzione dell'alcool, non il consumo; anzi il consumo è aumentato.

Di fronte a queste testimonianze, credo di non

aver bisogno di diffondermi in altre dimostrazioni e posso concludere che, se il consumo dell'alcool è diminuito, non è diminuito in misura molto sensibile, e che questa diminuzione procede piuttosto dai metodi di riscossione non abbastanza vigorosi, dai molto imperfetti ordinamenti, che siamo venuti introducendo in questi ultimi tempi nella materia, anzichè dalla misura dell'imposta.

Adunque, o signori, per provvedere alle necessità dell'erario, occorre piuttosto migliorare gli ordini delle riscossioni, anzichè diminuire il saggio dell'imposta sugli spiriti.

Ma, pur troppo, io temo che il progetto, ora presentato all'esame della Camera, anzichè perfezionare gli ordini della tassa sugli spiriti, la peggiori notabilmente.

La colpa, me lo perdoni se glielo dico, è in parte del mio amico l'onorevole Colombo, che ha sempre avuto in questa materia delle tendenze troppo unilaterali.

L'anno scorso egli interpellava l'onorevole Magliani, e io credo che abbia avuto torto di non arrendersi alle savie osservazioni che l'onorevole Magliani gli faceva, sopra la necessità di una esperienza più lunga e più persuasiva, sull'opportunità di nuovi studi, sulla convenienza di non precipitare nessun provvedimento.

Egli invece si è fatto banditore di due teorie, che a parer mio sono ugualmente pericolose, sia nell'interesse della finanza, sia in quello della produzione. La prima riguarda la misura dell'imposta, che egli ha voluto grandemente ridurre; la seconda riflette l'uguaglianza tra la prima e la seconda categoria di fabbriche, che la Commissione d'inchiesta ha deliberato.

La più evidente ragione degli interessi agrari, e tutta la storia della nostra legislazione sugli spiriti, dimostrano come noi abbiamo sempre voluto, che alle distillerie di carattere agrario fosse fatto un trattamento più favorevole di quello assegnato alle distillerie di cereali.

Potrei ricordare, se non temessi di tediare soverchiamente la Camera, il primo passo che si fece in questa via, cioè il trattato di commercio coll'Austria del 1878, che riservava particolari facoltà al Governo in questo campo, e tutta la legislazione, che si è venuta formando dopo il 1879. Abbiamo sempre creduto che, mentre le necessità dell'erario ci costringevano ad essere severi riscuotitori dell'imposta nelle fabbriche di prima categoria, conveniva guardare con molta benevolenza, ed usare una certa larghezza alle distillerie di carattere agrario. E fin-

chè questo concetto fu circoscritto entro modesti e ragionevoli confini, i risultati finanziari non ci fecero punto pentire di averlo accolto.

La tassa degli spiriti diede dei buoni risultati, e diventò, se non uno dei primi, certo uno degli strumenti di finanza più efficaci, e prometteva un migliore avvenire.

L'aver la Commissione d'inchiesta deliberato che, rispetto agli abbuoni, le fabbriche di prima categoria, quelle che distillano cereali, fossero assolutamente assimilate a quelle di seconda categoria (lascio stare quelle che distillano vino, di cui parleremo poi), è stato, a parer mio, un errore. Ma credo che sia anche un errore, provocato quasi da naturale reazione, quello in cui sono caduti ministro e Commissione parlamentare creando alle distillerie di prima categoria una situazione insostenibile.

Che questo sia pericoloso, lo dimostra una testimonianza, che io non potrei invocare nè più valida, nè più spassionata, quella dell'onorevole Giolitti, il quale nella seduta di venerdì scorso, difendendo lo stanziamento dei 34 milioni per le tasse di fabbricazione degli spiriti, diceva: io non posso prevedere ora se questo reddito sarà ottenuto interamente, non posso dichiararlo in cifre precise, dal momento che nessuno di noi sa come dalle deliberazioni del Parlamento uscirà la legge. Però, siccome spero che le grandi fabbriche, le quali hanno sempre data la parte più ragguardevole e sicura d'entrata all'erario, si apriranno e lavoreranno, così auguro bene del reddito dell'imposta.

Giolitti, ministro del tesoro. Non è esattamente così che ho detto.

Ellena. Mi pare che sia così. Se vuol dirmi come s'è espresso, gliene sarò grato.

Ora, se io dimostrerò che col reggimento proposto le fabbriche di prima categoria, o non si riapriranno, o lavoreranno poco e con perdita, è evidente che le speranze dell'onorevole Giolitti non si potranno realizzare.

Qual è la condizione delle fabbriche di prima categoria, in relazione così al dazio di confine, come alla tassa di fabbricazione? È la seguente. Il dazio di confine è di 14 lire per ettolitro di liquido.

La tassa di fabbricazione è presentemente e anche nella nuova legge così congegnata, che alle fabbriche di 1ª categoria è accordato un abbuono del 10 per cento.

Di quest'abbuono, sempre in media, il 5 per cento corrisponde ai cali di fabbricazione.

Voce. Sei per cento.

Ellena. Il 5 per cento in media. Per alcune fabbriche e soprattutto per quelle del Mezzogiorno la perdita è più ragguardevole.

Se si parla di quelle di Milano, che adoprano lievito, possiamo andare più in basso; se di quelle di Napoli, che adoprano gli acidi, si va più in alto. Ma insomma in media non credo di errare, calcolando il 5 per cento. Con una tassa di 120 lire, come la volete stabilire, quest'abbuono maggiore del 5 per cento equivale a un vantaggio di 6 lire.

Per conseguenza la protezione di cui godono, per effetto del combinato assetto del dazio di confine e della tassa di fabbricazione, è di 20 lire circa per ettolitro.

Ora qual'è la situazione delle fabbriche austro-ungariche, che competono con le nostre? Esse hanno il premio di esportazione, che si può calcolare a 10 lire per ettolitro. Hanno un risparmio di circa 10 lire nell'acquisto e nel trattamento dei cereali. Per conseguenza la protezione, apparentemente accordata alle fabbriche di prima categoria nella cifra di 20 lire, svanisce interamente. Credete ora che la nostra complessione industriale sia tanto forte da resistere all'urto delle fabbriche forestiere? Io ne dubito assai.

Eppure io non mi preoccuperei molto di ciò, se gli alti e nobilissimi fini, che ispirano Governo e Commissione quando vogliono adoperare la tassa sugli spiriti a beneficio dell'industria enologica, potessero essere raggiunti.

Però io temo che questa legge riesca ad una delusione per la finanza e per gli interessi economici, che con essa si vogliono garantire. E uno sbaglio, se giudico bene, che commiserò Governo e Giunta, fu quello di mettere a fronte distillerie di vinaccia e di vino e distillerie di cereali nell'interno del regno; sbaglio che era prima stato commesso dal mio amico Colombo e che ha determinato la reazione.

Io saluto colla massima simpatia le parole eloquenti con cui l'onorevole Pavoncelli ha parlato della solidarietà fra le varie provincie del regno, così negl'interessi politici e morali, come in quelli economici. Anzi io credo che sarebbe stato meglio non parlarne affatto, perchè qui ciascuno desidera che il bene di tutte le provincie sia egualmente promosso dall'opera nostra e dalle cure del Governo. Quindi, poichè alcune provincie si trovano, non per loro colpa, in grave stato di sofferenza, noi abbiamo obbligo di soccorrerle in ogni modo e non dobbiamo domandarci, se i sofferenti siano al nord o al sud, ma dobbiamo soccorrerli amorevolmente dove sono. (*Benissimo!*)

Io dico che fu un errore di mettere a confronto questi due interessi nazionali, di cui uno molto più importante, è quello dell'industria enologica; io dico che quest'errore sarebbe duramente scontato, qualora noi non pensassimo che, oltre questi due interessi nostri, oltre questi interessi paesani, v'è l'interesse straniero.

Ora, data la dimostrazione che io vi ho esposta testè delle condizioni d'inferiorità in cui il disegno di legge pone le distillerie dei cereali indigeni, a paragone delle distillerie estere, che cosa accadrà? Se le distillerie di vinacce e di vino vincessero la prova colle distillerie estere, io ripeto, anche a costo di essere un pò crudele questa volta, non piangerei sulla sepoltura delle distillerie dei cereali.

Ma io temo, anzi dirò che è più che un timore il mio (non affermerò che sia una certezza), ma io temo che tutto quello che facciamo, vada a vantaggio delle distillerie dei cereali all'estero e che, quando avremo ordinato tutto questo edificio, non raccoglieremo altro frutto che d'aver aperto le porte all'alcool austro-ungarico.

Le cifre, che furono addotte in questa discussione, lo provano ad evidenza. Io non potrei domandarle a persona più competente e più autorevole, che al mio amico Pavoncelli, il quale congiunge alla più splendida eloquenza, l'istinto degli affari, l'intelligenza della produzione. Egli ci ha detto che i vini guasti, che hanno bassissimi prezzi, molto raramente sono adatti alla distillazione: perchè, o non contengono alcool in quantità sufficiente, o contengono altri elementi, tali che non rendono proficua l'impresa.

Se non si vuole badare alle eccezioni, e si vuol bene intendere che cosa sia questa grande industria degli spiriti, conviene prendere per fondamento dei nostri ragionamenti non i vini guasti, ma i vini buoni, discreti. Quando si tratti di far delle acquavite più fini (e in questo mi permetta l'onorevole Colombo di dissentire interamente da lui, nella opinione che il cognac di grano sia quasi preferibile al cognac d'acquavite)... (*Interruzione, a bassa voce, dell'onorevole Colombo*) quasi: dico!

Colombo. È meno costoso.

Ellena. È meno costoso? Ma il costo è l'ultima cosa a cui si guarda nei liquori fini.

Veda: non è tanto la purezza che si cerca nei liquori fini; anzi, molte volte, è l'impurità che costituisce la bontà di questi liquori. Se Ella prende un alcool di cereali, rettificato alla perfezione, lo trova talmente puro, che, per gli usi dei gabinetti di chimica, è certamente preferi-

bile all'alcool di vino; invece, se mi parla di bevande, allora creda pure che il buon cognac e la buona acquavite, fatti con diligenza, sono molto preferibili all'acquavite di grano.

E mi permetta pure l'onorevole Pantano di dirgli come egli non sia esattamente informato, quando sostiene che queste distillazioni di alcool fini sono la cosa la più facile del mondo; che qualunque contadino può impararla. Io credo che sia una delle industrie le più malagevoli.

Per formare la riputazione delle *marche*, come si dice nell'abituale commercio, ci vogliono tradizioni lunghissime e diligenza grande. È una industria difficilissima.

Appunto perchè occorre di impiegare materia prima eccellente, qualunque sia il suo costo, in codesta questione della produzione del cognac (e pronuncio malvolentieri questa parola; vorrei che si dicesse acquavite; perchè i giornali francesi ci hanno accusato di rubar loro questo nome) la misura e l'aspetto della tassa sono cose assolutamente secondarie, salvo per quel che riguarda il calo d'invecchiamento, di cui si occupa il progetto in una sua disposizione.

Dunque parliamo dell'alcool ordinario, quello che sopporta la grande massa dei consumi, e che si trova esposto all'urto della concorrenza forestiera.

Il conto è presto fatto. L'onorevole Pavoncelli, da cui attingo le cifre, vi diceva testè che non si può calcolare il prezzo del vino a meno di otto lire per ettolitro.

Siccome occorrono in media 11 ettolitri di vino per produrre un ettolitro di alcool puro, così il costo della materia prima sarebbe almeno di 88 lire.

Metto 7 od 8 lire (credo di non andar troppo oltre) di spese di distillazione e andiamo a 96 lire.

Se il problema si aggirasse in un campo libero, quale lo augurava l'onorevole mio amico Faina, evidentemente la soluzione sarebbe facile.

L'alcool estero adesso costa 26 o 27 lire.

Ammettiamo pure, coll'onorevole Colombo, che sia un prezzo eccezionale; che si possa far salire la media a 30 o 35 lire; nondimeno le 96 lire che costa l'alcool nostrale (parlo sempre di alcool ordinario) sono un tal prezzo, che non permetterebbe di affrontare la concorrenza.

Ma sopraggiunge l'influsso dell'imposta.

Coll'imposta di 120 lire e l'abbono del 40 per cento (calcolo il 40 per fare le maggiori concessioni agli avversari e anche poichè parlo dei fatti presenti e per un anno volete che sia di 40; di più proponete l'abbono di 40 per le distillerie cooperative):

che per 120 lire risulta in 48 lire, la tassa resta ridotta a lire 72.

Aggiungete alle 96 lire del costo le 72 che paga per la tassa e voi arrivate a 168 lire e a qualcosa di più, se tenete conto dei trasporti del vino e di un'accurata rettificazione. Ecco il costo dell'alcool prodotto col vino, secondo i dati forniti dall'onorevole Pavoncelli, giacchè io ragiono sopra di essi. Quanto costa l'alcool estero? 30 o 35 lire al più: poi paga 14 lire di dazio di confine e sono 49 lire al massimo, poi sottostà ancora alla tassa di 120 lire e sono 169. Come volete che resista questa nostra produzione, la quale del resto non potrà giovare sempre, almeno lo speriamo, di questi prezzi vilissimi di 8 lire per ettolitro di vino! (*Commenti — Interruzioni*).

Come potete sperare questi risultati? Perciò io credo che il disegno di legge, pur avendo, lo ripeto, in mira un fine eccellente, non potrà raggiungerlo. E badate che la protezione da voi accordata a questa industria è veramente enorme. Si tratta nientemeno che del 150 o 200 per cento del valore della merce, imperocchè alle 48 lire di abbono voi dovete aggiungere, quando si parla di concorrenza estera, le 14 lire del dazio di confine ed arrivate a lire 62, cioè quasi il doppio del prezzo dell'alcool forestiero, che con questo provvedimento volete respingere. Se poi si ripetessero i calcoli che l'onorevole Pantano ha istituito rispetto alle fabbriche di prima categoria, voi vedreste che la legge, qualora, come io non credo, raggiungesse il suo fine, imporrebbe all'economia nazionale ed alla finanza sacrificii gravissimi. L'onorevole Pantano mi fa segno di no, ma è presto istituito questo calcolo.

Il consumo medio legale dal 1880 al 1889 è stato di 270,000 ettolitri; se questo spirito fosse prodotto con vino distillato, noi dovremmo moltiplicare come sacrificio fatto dall'Erario, grazie alla protezione di 62 lire accordata, 270,000 ettolitri per 62, e si andrebbe a 16 milioni e più...

Pantano, relatore. Resterebbe in paese il denaro, mentre quello dei cereali va all'estero.

Ellena. Non confondiamo i due temi.

Pantano, relatore. Il sacrificio...

Presidente. Onorevole relatore, risponderà dopo; continui, onorevole Ellena.

Ellena. Non confondiamo, dico, i due argomenti. Dunque sedici milioni e più sarebbe la perdita dei consumatori, secondo il metodo adottato dall'onorevole Pantano. Il reddito lordo delle tassa si restringerebbe a circa venti milioni; detratto il *drawback* si ridurrebbe a 14 o 15 milioni.

Io non credo che sia questo il mezzo per prov-

vedere agli interessi delle finanze e a quelli dell'industria.

Nondimeno debbo soggiungere che, se le mie previsioni sulla prevalenza dell'importazione forestiera si avvereranno, come temo, il reddito finanziario sarà salvato, salvo per la parte non piccola, che si attiene alla diminuzione dell'aliquota della tassa. Ad ogni modo, nei primi tempi, i risultati finanziari appariranno soddisfacenti, perchè converrà di ricostituire lo *stock*.

La Commissione però non si è arrestata a ciò; essa, dopo di avere concesso degli abbuoni speciali per la distillazione dei vini, abbuoni ai quali non mi oppongo, intendiamoci bene, io dico solo che non raggiungono il fine, dopo aver concesso tali abbuoni ha escogitato un altro ordine di provvedimenti, che mira sempre al medesimo scopo di rendere necessaria la produzione dell'alcool coi vini.

Ecco quello che ho visto in quegli articoli del progetto, con cui si obbliga colui che fa la concia del vino, così per l'esportazione, come per il mercato interno, a servirsi di alcool di vino anzichè di spirito di cereali.

Ecco ciò che ho veduto in quell'altro provvedimento col quale si interdice l'importazione temporanea, che da molti anni e con grande soddisfazione dei nostri produttori è presso di noi adottata.

Gli esportatori di vini del nostro paese hanno facoltà di importare temporaneamente nei porti di mare ed anche in altri luoghi lo spirito destinato alla concia dei vini, che poi si debbono mandare all'estero.

Su questo spirito, tratto dall'estero, non pagano nessuna tassa, non anticipano niente, e l'hanno con la massima libertà. Badate bene che i primi nemici di questo congegno furono i fabbricanti di prima categoria, i quali, tutte le volte che venne davanti alla Camera un progetto di legge per tassa degli spiriti, cercarono sempre di far abolire l'importazione temporanea. Vedete da ciò, se in queste cose sia facile di decidere, come voi avete fatto, che si tratta di fare il bene dell'enologia! Io credo che le fate grandissimo male!

Ma c'è di più. Questa serie di disposizioni che proponete, urta contro una impossibilità scientifica, e va contro il fine che avete in animo di conseguire.

Non è d'uopo di molte parole per dimostrarvi come urta contro una impossibilità scientifica; l'avete pubblicato voi stessi. Io sono grato alla Commissione, che ci ha dato notizia di una pre-

gevolissima relazione del senatore Cannizzaro sopra questa materia.

La Commissione crede possibile e utile che, per godere i vantaggi finanziari accordati dalle leggi presenti agli esportatori ed ai fabbricanti di vini, essi siano obbligati a fare uso esclusivo di alcool di vino, anzichè di alcool di cereali.

Occorre perciò che, quando il vino è presentato in dogana per ottenere il *drawback*, la dogana abbia modo di riconoscere, che l'alcool è di vino e non di cereali. Ora ecco quanto dice il senatore Cannizzaro: " Quanto poi all'abbuono per l'alcool aggiunto che, secondo l'opuscolo (esaminava un opuscolo), non dovrebbe concedersi che in quei casi che l'alcoolizzazione sia stata fatta con spirito di vino, (ed è ciò che proponete voi) bisogna avvertire come mediante l'analisi chimica nel maggior numero dei casi non si potrà stabilire con certezza se l'alcool aggiunto è realmente di vino oppur commerciale. "

Siate cortesi di ammettere che in questo modo voi non provvedete agli interessi dell'enologia, come desiderate di fare. In primo luogo volete che si adoperi uno spirito più caro, caro il doppio, il triplo (ve l'ho dimostrato poc' anzi), il triplo dello spirito di cui presentemente gli esportatori si servono; e credete di fare il loro vantaggio aumentando così le loro spese di produzione? Io non vedo come possiate raggiungere questo scopo.

Inoltre voi volete stabilire un ordinamento, che non ha nessuna base scientifica. Tutte le volte che si presenteranno in dogana dei vini per essere esportati, nasceranno contestazioni; e soprattutto nasceranno contestazioni sul *drawback* e sarà impossibile di risolvere queste contestazioni con piena sicurezza perchè, lo avete udito, la maggiore autorità chimica che sia in Italia dice, che il più delle volte è impossibile di riconoscere se l'alcool aggiunto ai vini provenga dalla distillazione del vino, oppure da altre materie.

Io mi preoccupo vivamente dell'attinenza che hanno fra loro le due materie dell'industria enologica e della tassa di fabbricazione degli spiriti; me ne preoccupo, perchè io temo forte che i provvedimenti immaginati da voi rechino piuttosto danno che beneficio all'industria enologica; me ne preoccupo perchè non vorrei che si destassero delle speranze, che poi non sarebbero realizzate; e tale è la mia preoccupazione per i dolori immeritati sofferti da molte provincie del regno, ma soprattutto da alcune provincie della Sicilia, delle Puglie e della Sardegna, che io vi prego, vi scongiuro di

meditare il tema prima di dire a questi derelitti: ecco l'ancora di salvezza.

Io poi mi auguro coll'onorevole Faina che non si realizzi, non dirò la vostra speranza, ma la vostra credenza, che cioè la produzione dei vini in Italia debba continuamente aumentare. Io credo che, per quel poco che l'autorità del Parlamento e del Governo può essere efficace in questa materia, dobbiamo piuttosto persuadere i produttori ad adoperarsi intorno alla buona qualità, anzichè alla ricerca della quantità della produzione. Io consento coll'onorevole Pavoncelli, che questi non sieno problemi di facile soluzione. Ma credo che, se noi non abbiamo virtù di influire sopra la loro soluzione logica ed utile, dobbiamo almeno astenerci dal sospingerli verso la soluzione dannosa.

Adunque chiudo il mio già lungo dire, ed è l'unico modo con cui posso manifestare la mia gratitudine per l'attenzione che mi avete prestata. (*No! no!*). Io vi debbo confessare schiettamente che, da qualunque lato io esamini il progetto, non mi posso persuadere della sua opportunità, non mi posso persuadere che esso possa contribuire alla restaurazione della finanza, non mi posso persuadere che debba promuovere la produzione nazionale; temo forte che incoraggi invece l'importazione degli spiriti forestieri.

Avrei da fare alcune osservazioni sopra le singole disposizioni del progetto, in quello che si attiene alla importazione temporanea, alle disposizioni che riguardano i cali del *cognac* conservato in bottiglie o in damigiane, agli ordini della tassa di vendita e delle zone di circolazione, e su altri argomenti minori; ma, ripeto, ho parlato troppo a lungo e mi taccio.

Solo aspetto dal Governo e dalla Commissione e da voi tutti che un esame del tema, anche più diligente di quello che avete fatto, vi persuada che, senza profonde modificazioni, questo progetto non raggiungerà il fine, che noi tutti ci proponiamo, quello cioè di conciliare le necessità dell'erario con le ragioni della produzione. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati varno a stringere la mano all'oratore*).

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Ma che domani!

Il tempo stringe!

L'onorevole Saporito ha facoltà di parlare.

Saporito. Prego l'onorevole presidente di rimandare il seguito di questa discussione a domani, poichè non mi trovo in grado di parlare.

Presidente. Onorevole ministro dei lavori pubblici, ha facoltà di parlare.

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Ferrarì ieri annunciò una sua interrogazione sui criteri che guidano il Governo nel partecipare alla conferenza internazionale di Berna per il valico del Sempione.

Io gli dico che sono disposto a rispondere anche subito.

Presidente. Poichè l'onorevole ministro è disposto a rispondere subito, se la Camera consente, l'onorevole Ferrarì Luigi ha facoltà di parlare.

Il deputato Ferrarì Luigi rivolge una interrogazione al ministro dei lavori pubblici.

Ferrarì Luigi. Uno degli argomenti più delicati ed anche più importanti per l'avvenire del paese è senza dubbio quello dei valichi alpini. Il nostro Stato paga un largo tributo alla inesperienza nelle trattative internazionali, coi risultati del contratto per il valico del Gottardo. I gravi sacrifici furono ben lungi dal trovare un corrispondente compenso.

Ammaestrato dalla esperienza il Governo italiano ha proceduto nella questione del Sempione con la massima oculatezza. Io non intendo davvero di diffondermi nella questione della concorrenza dei valichi alpini e del maggiore o minor vantaggio che potrebbe avere l'Italia dalla scelta dell'uno o dell'altro. Intendo soltanto di accennare brevemente ad alcuni precedenti di questa questione, che vorrei fossero mantenuti dall'attuale Ministero. Tanto l'onorevole Genala quanto l'onorevole Saracco rispondendo ad un'interrogazione, rivolta loro su questo argomento, dichiararono molte volte la massima riserva del Governo italiano di fronte all'iniziativa del Governo svizzero su questa questione. Io aggiungo poi che dev'essere nell'archivio del Ministero dei lavori pubblici, una relazione che io desidererei che fosse stata pubblicata e sottoposta all'esame della Camera, perchè tratta ampiamente l'argomento, e reputo che sarebbe stato molto utile che i deputati ne avessero preso cognizione. Aggiungo poi che nell'ultima conferenza del 1887 fu steso un atto, una specie di riassunto che si chiamò protocollo; ed oggi fra i delegati che sono già designati per andare a Berna osservo che manca colui che firmò quel protocollo.

Io non intendo di sollevare alcuna questione, e non intendo di domandare al Governo quali siano i motivi che ve lo hanno indotto; quel che mi preme di constatare è che una questione di

persona non deve diventare per avventura una questione di massima. Vorrei cioè che l'onorevole ministro mi assicurasse che la mancanza di questo delegato alla conferenza prossima, perchè credo che la conferenza s'inauguri il primo luglio, non avrà per effetto di annullare quel protocollo. Giacchè è indubitato che in quel documento erano, con molta precisione e con molta cura, segnati i punti di confine del Governo italiano, le riserve intorno al tracciato, le condizioni alle quali il Governo italiano avrebbe potuto incoraggiare l'impresa; in una parola la difesa era fatta in modo così diligente e così saggio che io non vorrei che fosse data l'interpretazione la più naturale alla mancanza del firmatario, cioè che non si tenesse nessun conto di quel precedente e che la conferenza di Berna conducesse ad una nuova situazione diplomatica. In questo caso io vorrei che l'onorevole ministro dei lavori pubblici mi assicurasse che, in ogni modo, indipendentemente da qualunque questione finanziaria, il Governo italiano non sarà mai per accogliere le proposte del Governo svizzero intorno al valico del Sempione, se non con la condizione assoluta che lo sbocco meridionale si faccia sul territorio italiano e che il Governo nostro non conceda mai neppure il concorso indiretto, ossia il raccordo della nostra linea, senza questa condizione *sine qua non*.

Attenderò dall'onorevole ministro dichiarazioni le quali spero siano conformi ai precedenti che ho brevemente rammentati.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Ferrarì ha opportunamente ricordato alcuni precedenti riguardo alla nostra partecipazione nella spesa dei valichi alpini, e alle fallacie delle previsioni. Egli ha ricordato altresì alcuni precedenti relativi a questo speciale argomento del valico del Sempione.

Posso assicurare l'onorevole Ferrarì, che se i miei predecessori furono prudenti, io sarò prudentissimo.

I commissari, i quali sono incaricati di recarsi a Berna, hanno per mandato principale di porre una questione pregiudiziale; vale a dire che il Governo italiano non accetta neppure di entrare in trattative, se non sia bene assicurato che lo sbocco meridionale della galleria del Sempione sia fatto realmente, non artificialmente, sul territorio italiano. Ogni altra questione è riservata a dopo la risoluzione di quel punto; e l'argomento è grave perchè tratterebbesi sempre d'una spesa

di parecchie decine di milioni, nella quale la galleria avrebbe la minor parte.

L'onorevole Ferrari ha chiesto perchè un tecnico, il quale partecipò nel 1887 a delle trattative che si tennero in Svizzera, e fece sull'argomento una relazione, non fa parte della Commissione che ora si reca a Berna. Io gli rispondo che è appunto per non pregiudicare la questione; imperocchè il progetto, intorno al quale fu fatto il protocollo, al quale l'onorevole Ferrari ha accennato, a me ed a tutti i miei colleghi del Governo non sembra soddisfacente.

È vero che si cercò in quella conferenza di dare una soddisfazione ad un interesse politico e militare dell'Italia; interesse che è di prim'ordine. Ma l'espedito escogitato non è che un palliativo.

Di progetti di traforo del Sempione anni addietro ne furono fatti tre: avevano tutti una percorrenza da 19 chilometri e mezzo a 20 chilometri; avevano tutti lo sbocco ad Iselle e certamente soddisfacevano all'intento di avere un vero sbocco sul territorio italiano, giacchè la galleria aveva un andamento per il quale la metà sottostava al territorio svizzero e il resto al territorio nostro.

Un nuovo progetto fatto nel 1886, sul quale si tenne la conferenza di Losanna, invece, per diminuire la spesa, riducendo a circa 16 chilometri la galleria, portava lo sbocco meridionale dentro il territorio Svizzero, precisamente alla distanza di 250 o 300 metri dal nostro territorio.

Fu fatta da parte nostra l'osservazione, e dall'altra fu detto: ebbene, troveremo il rimedio.

Si propose quindi, un 600 metri circa prima dello sbocco della galleria, fare una galleria di deviazione lungo la costa del monte, e così con questo artificio prolungando di un 500 metri la galleria, si sboccherebbe sul territorio italiano.

Questa non è una soluzione soddisfacente, perchè rimarrebbe già la galleria di direzione principale con lo sbocco nel territorio svizzero. E poi tutti i tecnici sanno che una galleria che si fa lungo la costa della montagna, si può forare dovunque piace. Ora questo progetto, che avrebbe il suo sbocco verso il Paglino, il Governo ora lo ha rifiutato assolutamente, e appunto per questo, alle conferenze che si riaprono a Berna, non ha creduto conveniente ed utile mandar persona, che aveva trovato accettabile, sia pure con quella variante che ho detto, un tracciato il quale non soddisfa agli interessi militari e politici dell'Italia.

Spero che l'onorevole Ferrari possa essere soddisfatto di questa mia risposta.

Presidente. Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Ferrari Luigi.

Domani in principio di seduta, siccome è stata distribuita la relazione sull'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Perroni-Paladini, discuteremo questa relazione,

La seduta termina alle 6,35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Perroni-Paladini. (97)
2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Revisione delle tasse sugli spiriti e conversione in legge del regio decreto 5 maggio 1889, n. 6052, serie 3ª, che sopprime la concessione dello sgravio sulla tassa dello spirito a favore delle industrie delle vernici. (87-96)
- Discussione dei disegni di legge:
 3. Convalidazione del regio decreto 7 settembre 1887, n. 4920, riguardante l'applicazione della tassa sugli spiriti delle fabbriche di seconda categoria. (58)
 4. Sul personale di pubblica sicurezza. (5)
 5. Cessione dei regi teatri di Napoli a quel municipio. (17)
 6. Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria e miglioramento degli stipendi della magistratura. (95)
 7. Sul servizio telefonico. (10)
 8. Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. (65)
 9. Conversione in legge del decreto reale 24 gennaio 1886, n. 3637, (serie 3ª) costitutivo del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate. (75)
 10. Facoltà al Governo di rendere esecutiva in Italia una dichiarazione aggiuntiva alla Convenzione antifillosserica di Berna. (121)
 11. Concessione della naturalità italiana ai signori conte Alberto ed Edoardo fratelli Amman. (119)
 12. Costituzione di consorzi fra più provincie per la costruzione, sistemazione e conservazione delle strade provinciali. (94)
 13. Tutela dei monumenti nella zona meridionale di Roma. (116)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1889. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

